



CANTI DI NATALE





UNA PRODUZIONE “IL RIFUGIO DEI MOAI”

Il ritrovo in rete noto come Il Rifugio Dei Moai (visitabile al sito www.ilrifugiodeimoai.it) è lieto di presentare i suoi “Canti di Natale”.

- **INTRODUZIONE ai Canti di Natale**

Una storia tipica della narrativa natalizia è “Il Canto di Natale” di Charles Dickens, la storia tratta della conversione di Scrooge, uomo avido e egoista che riceve la visita degli “spiriti del natale” che gli mostrano le conseguenze del suo comportamento. Partendo da questa storia abbiamo chiesto ai nostri utenti/autori di inviarci i loro “Canti di Natale” e quello che avete tra le mani è il risultato del nostro piccolo concorso interno.

Il Canto di Natale è una storia di formazione, il protagonista, negativo, riesce a migliorare attraverso le esperienze vissute.

Nei paesi anglosassoni era usanza che gruppi di persone si riunissero agli angoli delle strade, nelle piazze o nei palchi dei parchi pubblici e intonassero dei canti natalizi, celebrare il Natale con canti che lodassero la nascita del Signore o la santità del Natale è un rito che ritroviamo in diverse culture religiose, ma in Inghilterra ha avuto il suo massimo sviluppo, ancora oggi ci sono compagnie che celebrano il Natale vestendo abiti vittoriani e cantando in strada i Canti di Natale.

Questa introduzione non vuole essere tediosa, nozioni e informazioni servono solo a introdurre gli undici racconti di Natale che sono stati realizzati dai nostri utenti, ognuno col suo modo di celebrare il Natale, un’occasione per ricordare a tutti le proprie potenzialità e il valore delle cose.

Nessuno vuole fregiarsi del titolo di Scrittore ma ogni opera ha il suo valore se vista con gli occhi di chi la legge, quindi se leggendo un racconto vi sentite di aver guadagnato qualcosa, di esservi semplicemente “divertiti” allora fate un salto sul nostro sito e lasciateci un commento, ne saremo felici.

NERO NATALE di Carmen	3
VENTIQUATTRO: DODICI LETTERE di Gerardo A. Brevetti	5
NATIVITA' di Glauco Silvestri	10
LA ZIA di Vito Ferro	15
BABBO NATALE ALL’OSPEDALE di Emiliana Santoro	19
LETTERA DI NATALE 2007 di Giuliano Gennari	22
GLI ORECCHINI DI NATALE di Paola Leoni	24
CHRISTMAS CAROL di NERO	26
IL PAESE DEI GIOCATTOLI DIMENTICATI di Vanes Ferlini	34
IL GOLEM DI NATALE di Sara Ciambotti	42
RACCONTO DI NATALE di Piccola Dorritt	44





NERO NATALE

Di Carmen Guede

Moussa Diop si strinse nel giubbotto di finta pelle marrone scuro, con il colletto di finta pelliccia bianca, comprato al mercatino Shangai di Via Gramsci. I calzoni erano di cotone spesso, ma sempre per mezza stagione, invece si era alla vigilia di Natale, era freddo, tirava vento, la neve stava appesa al cielo grigio chiaro e davanti a lui si stendevano quasi quindici giorni di nulla.

Moussa aveva trentadue anni e una famiglia a Thiès, in Senegal. Famiglia, insomma...si durava fatica a spiegarne la composizione, lì in Europa.

Aveva trascorso due anni in Francia, ma i francesi se ne fottono di tutto; invece in Italia la curiosità si insinuava senza tregua.

Non che non ti rispettassero benché, i primi tempi, a Brescia, non era stato affatto facile. Aveva dovuto spiegare a Elena, la fidanzata, che non era che non la amasse, ma giù era normale avere una promessa sposa fin da ragazzi. Più di una, no, Moussa era contrario alla poligamia, ma così lontane, due donne, che fastidio potevano darsi? Niente da fare, Elena l'aveva piantato.

A Genova lavorava da un gommista. Il lavoro gli piaceva, la figlia di Lino, il padrone, pure.

Però, come raccontarle tutta la storia? Si trattava di una ragazza perbene, ingannarla era impensabile e lui, nel frattempo, si era sposato e aveva due bambini.

Non tollerava di stare a tavola con quelle brave persone, tutti i giorni, perché il negozio nelle feste chiudeva e Loredana parlava già di annunciare il fidanzamento ufficiale.

Così Moussa aveva inventato di aver preso un lavoro da muratore a Celle, con un compaesano. Lino aveva assunto una strana espressione e Loredana era sbiancata.

A Moussa bruciava il cervello, mentre prendeva il treno per...per dove? I soldi erano sempre contati, così salì senza biglietto.

Maryam, sua moglie, era di nuovo incinta, dopo l'ultima visita, mentre suo padre voleva fargli sposare anche Fatou, una lontana cugina che aveva bisogno di un buon marito per levarsi dalla miseria.

Moussa era gonfio di amarezza. Cosa faceva credere a tutta quella gente che lì, in Italia, ci fosse un pozzo senza fondo? Si paga pegno, ma quelli non se ne davano per inteso. Inshallah, Inshallah.

Il treno correva e Moussa si sentì perduto. Si avvicinò al portellone, convinto che qualunque cosa fosse preferibile a due settimane all'addiaccio in spiaggia, mangiare una volta al giorno a rimuginare su cosa dire a chi.

La sua mano strinse la maniglia. Davanti gli sfilavano le stazioni al precoce imbrunire. Il convoglio era diretto a Nizza e Celle era passata da un pezzo. Cosa avrebbe pensato Loredana del suo ragazzo caduto in qualche scarpata o in mezzo alle serre dal treno in corsa, lontano da dove lei lo pensava? E Maryam, e Fatou e suo padre, le loro aspettative, l'onore della famiglia...

Uno sforzo, minimo, e la porta si sarebbe spalancata sull'abisso, e sulla pace che Moussa non trovava da anni.

Qualcuno lo afferrò per la vita, due piccole braccia attorno a lui, così alto e grande da poterle ignorare. La vide riflessa in quel lurido vetro, trafitto dalle luci dei lampioni, nel buio che precipitava sul suo dolore.

“Tutto si aggiusterà” sussurrò Loredana “basta restare vivi”.

La mano di Moussa stringeva ancora la maniglia, ma appena, senza più convinzione. L'attimo era fuggito.

Perché non crederle? La ragazza piangeva con la testa appoggiata al giubbotto, singhiozzando sulla sua schiena ancora curva nell'atto di buttarsi, le braccia sempre serrate alla vita di Moussa.

Forse non si sarebbe aggiustato nulla, ma quel Natale, ancora, sarebbe stato bianco.





La neve, a piccoli, timidi fiocchi, si poggiava svanendo sulle onde di quel mare gelido, sulle spiagge dove tante volte Moussa aveva girovagato con la sua mercanzia da vendere e corso per sfuggire agli sbirri, sui pini rigidi e spelacchiati, ed era già alta quando il treno si fermò.

Moussa girò quella maniglia, scaldata dalle sue mani roventi e umide e si girò verso Loredana.

“Ceniamo ad Alassio?”

“Sì” rispose lei, tirando su col naso ” ma pago io.”





VENTIQUATTRO: DODICI LETTERE

di Gerardo A. Brevetti

24/12

Ore 6.00: Percepisco la solitudine come un'ombra silente che divora i miei spazi. Percepisco la solitudine nell'avverarsi del mio desiderio: vivere da solo con l'unica metafora della tua immagine. Delle auto striscianti sento vicine e rade le grida. Dei semafori spenti intravedo, tra strette fessure, la luce. Ascolto rumori confusi, le voci della mia follia, i gelidi sospiri della mia notte. Una goccia dopo l'altra scivolano via l'eco stordita del tempo e le barriere delle ore, spezzate dall'ipnotico e circolare rancore delle occasioni perdute. Mi sento abbandonato nel limbo dei necessari ed ordinari desideri; mi sento abbandonato dagli amici che un tempo credevo più cari, dall'amore disilluso costruito su effimere, irreali parole, dall'amore, quello reale e per questo meno vero, in cui era riposta, comunque, una densa porzione di speranza. Fantasma esasperato di sola nebbia, danzi sulle tenebre avvolgendo nelle tue spire l'azzurra inconsistenza dell'atmosfera: fantasma costruito per emular ciò che più amo, implementazione di felicità irraggiungibile ed attesa di prevedibile sarcasmo. Fantasma vuoto ed inconsistente, sospeso fra le aree infinitesimali del giorno, della veglia, e le incandescenti, quanto interminabili, distese della notte. Fantasma cinereo e cristallino, volatile ed impalpabile: come un velo la tua mano si posa sui miei occhi per costringermi al riposo. Ma non può niente il tuo volere contro la danza confusa delle fiamme che ora ardono, in me, alimentate dalla schietta utopia del desiderio.

Ore 8.00: La nebbia si è separata dalla terra fluttuando leggera e raddensando, come un'enorme batuffolo di cotone bianchissimo, il cielo mattutino. Le curve delle montagne, inghiottite dalle nuvole più basse, hanno trovato un nuovo orizzonte, freddo. Questa mattina il mondo è calmo: o forse lo rendono tale la percezione di assoluto silenzio in cui sono immerso e l'assoluta resa del vento dei giorni scorsi. Vedo rami di alberi spogli, secchi, immobili: foglie ed erba morte sotto il gelo. Dalla mia finestra osservo quel mondo che ho dentro. Ritrovo, al di fuori di me, ciò che immensamente occupa la mia anima. Ho appena lasciato il mio letto; sono solo in casa e dovrei studiare. Prima di iniziare a farlo, tuttavia, vorrei carpire, nella sua interezza, la solitudine circostante. Non il baccano delle auto, i freni del tram, le urla della televisione o i meccanici attriti dei macchinari automatici: è questa quiete a ricordarmi cosa sia la vita.

Ore 10.00: Trovarsi sulla vetta del mondo, non importa come la si è raggiunta, e poter osservare l'enorme vuoto che si sovrasta, potrebbe far distintamente provare una sensazione molto simile alla solitudine. Trovarsi in un abisso profondo, non importa come ci si è caduti, e poter alzare lo sguardo e quantificare la distanza che separa dalla superficie, potrebbe far distintamente provare una sensazione molto simile alla solitudine. Non vivere ancorati alla terra, ancorati alle sue leggi, ai suoi parametri, è una scelta. Tuttavia, tale scelta, molte volte, trascende sia dalla convenienza che dalla volontà: è una scelta svantaggiosa ed istintiva che, solo dopo esser stata compiuta, desta un radicale pentimento. Tu hai, infatti, desiderato legarti a persone profondamente diverse da te, ma uguali fra loro; la diversità, allora, non ti ha spaventato: ti ha, tuttavia, presto condotto all'omologazione. Esser diversi, distinguersi dalle abitudini, dal modo di fare e di pensare comune, comporta, evidentemente, numerose rinunce: rinunce che tu non hai voluto subire. Hai preferito assopirti nella piatta staticità dell'uguaglianza; a quell'uguaglianza hai immolato la forte pulsazione emotiva del tuo pensiero. Ora, temi a tal punto chi appare diverso da te, dal tuo gruppo, che ritieni questa diversità un muro invalicabile: mi hai allontanato. Eravamo simili un tempo, non ricordi, vero? Molte volte si dimentica ciò che siamo stati, ma credo che tale dimenticanza non possa essere naturale. Capisci quanto hai dovuto soffrire per essere come eri e come, invece, è stato semplice diventare come sei?





Ore 12.00 Ricordo ancora quella sera; vivo di quel ricordo anche quando la tempesta dei giorni mi sbatte negli angoli più remoti e bui, quando la dimenticanza, negli altri, della mia esistenza fa in modo che realmente mi senta più sottile. L'inverno aveva riempito di neve e di luce la campagna circostante, tanto che la notte facesse ancor più risplender di naturale e magico tepore le immense distese imbiancate che dormivano sotto il mio balcone. Era un giorno prossimo al Natale. Mi sembra di ricordare che tu eri qui e che entrambi osservavamo lo schermo del computer; mi sembra di ricordare che tu eri qui e che la tua vicinanza mi faceva sentir protetto dai più grandi dolori e dalle più grandi calamità con cui la vita ci tortura. Il tuo calore, dolcemente sospeso fra l'oceanica atmosfera della stanzetta ed il vapore morbido e nebbioso che appannava i vetri, mi giungeva intatto e faceva in modo che la felicità non mi sembrasse più un fantasma immaginario. E' l'unico frammento della mia vita dormiente al confine di sogno e realtà, l'unico frammento che non sono riuscito a collocare nella memoria perché vagante fra l'estasi del ricordo e la fredda, pungente, consapevolezza della sua reale finzione. Nevicava da ore e se avessi aspettato ancora probabilmente non avresti potuto più raggiunger la tua casa. Dicesti che non avresti avuto dispiaceri a dormire da me. Ma andasti via. Venne a prenderti tua madre, aspettandoti, con l'auto, alla fine del vialetto che immette al mio giardino. Non volesti che ti accompagnassi; indossasti il cappuccio e, fugace, dolce come eri solo quando l'imbarazzo riusciva a dominarti, sparisti nella tempesta di ghiaccio.

Rimasi solo sul balcone d'ingresso della mia casa; non una voce, un sussurro attorno a me. Il mondo acquietato, nel nero e nel bianco della neve. Tutto profondamente cristallizzato, profondamente immerso nel torpore fiabesco dell'eterno. Non incantesimi, né maledizioni avevano ghiacciato la vita; perché la vita non era ghiacciata: congelato era il tempo, il tempo dei moti inconsulti della gente, delle grida, delle corse e delle contese, dei rancori serbati, intatti, nel cuore, alimentati dall'invidia, dalla gelosia e dall'amaressa dei più cupi ricordi. Né latrati di cani, né voli di uccelli notturni; respiri calmi di un mondo in letargo: sonno, nel calore delle coperte, nella giusta considerazione del passato e degli affetti che, in quanto gratuiti, spesso vengono inopportuna mente ignorati. Lampioni, lontani, appannati dalla danza di fiocchi sempre più grandi, perfettamente intagliati, bagliori sfumati nel sospiro denso e silente di quel riposo. Di quel riposo ora ricordo il silenzio, di te, ora, ricordo il silenzio. E' un silenzio diverso dalla mancanza di parole o, semplicemente, dalla volontà di ignorare. E' un silenzio diverso dal castigo e dal dolore, dalla delusione o dal rimpianto. E' un silenzio diverso dalle voci, di gioia o acclamazione, dagli imperativi consuetudinari che la vita, quotidianamente, recita. E' silenzio la dimensione in cui abito, la dimensione sublime dei respiri e dei tocchi leggeri dei ricordi, delle immagini profonde e fugaci che, con la voce, non possono essere rappresentate. E' silenzio il sogno debole e stremato che, or ora, conduce la mia vita e fa che, come gli alberi secchi ed innevati di quella notte, anche nella sua apparente morte, si protegga col gelo del riposo e dell'attesa. Il silenzio di quella neve, di quell'oscurità senza stelle, della luminosità spenta del cielo e del rinnovato bagliore delle terre, delle montagne sconfiniate che ingoiavano il mio sguardo; il silenzio di quell'ombra che lasciasti, vicino a me, mentre ti vedevo andar via. Il silenzio di quell'ombra che è rimasta quella sera ad osservare attorno a sé la quiete che le consentiva d'esistere. Il silenzio di quell'ombra che tuttora dorme nel mio cuore, protetta dal gelo doloroso della neve, e che vive della sola cosciente illusione di poter tornare a destarsi; il risveglio che tale ombra attende non è il tiepido sussurro della primavera, ma la rinnovata danza dell'inverno, il cerchio sempre più buio delle tenebre crepuscolari e la quiete, quella quiete circostante, che le permette di sussurrarmi le sue mute parole.

Ore 16.00: Ghiaccio tra nero di rami
intaglia nascosto la strada,
profilo di nebbia continuo:
qui sopra sentire il tuo soffio.





Davanti alle luci assopite,
assopite di fuoco di notte,
cristalli silenti tappeti
ritagliano il tuo andare via.
Gelata di pianta la vita
eterna custodia memoria
ne fece la sera che ora
imbianca un immenso deserto.

Ore 18.00: Al di là del vetro gelido, nella notte nera, dorme la montagna. Una strada di luci la incorona ed il crepitio dei focolari delle case la sfuma. E' la mia una dimensione senza tempo; fra le lucciole variopinte che adornano la stanza posso riposare. Riposare nei pensieri che la quotidianità sopprime, riposare nei deboli pensieri subordinati al doveroso essere degli impieghi. Nostalgica presenza del Natale, nel tenue e fanciullesco desiderio di non cambiar più la propria ubicazione: al prezzo della felicità, permanere nel mondo di vincoli e dolori che incatena l'esistenza alla scansione cronologica degli attimi su cui si fonda. Non ho bisogno d'altro che di queste luci, di questo movimento luminoso, oscillatorio, che addormenta: cado in un sonno vigile e, pur se chiuso nella realtà impalpabile che profondamente amo, percepisco più che mai qualsiasi sussurro lontanamente emesso. Sui miei occhi scivola la luce e nelle mie mani si nasconde il vellutato tessuto dell'amore. Alla stella inesistente, coperta, stasera, dalla neve, alle stelle qui vicine, prodotte da una rete artificiale, immolo il mio tempo; soffi di bufera e canti di eterno, nel lontano sguardo di bambino intravedo ancora la mia foce.

Ore 20.00: Squilla d'un tratto più intenso
celeste ricordo di sera:
ti vidi tra neve arrivare,
tra neve ti sento anche ora.
Lascio lì giù la mia meta,
sporca di fango, ormai bigia,
raggiungo, eppur desiderio
avendo silente sperato,
un luogo che prima non c'era.

Ore 23.00: Tengo stretti gli orsetti sul divano, con la sensazione che qualcosa di meravigliosamente grande stia per accadere, pervadendo anche l'inanimato: loro e la mia famiglia, sul divano, mentre sul vetro appannato vengono stemperati i bagliori danzanti dell'albero. Vapore offusca le finestre e, laddove la condensa ha striato con gelido pianto la superficie, si affaccia la notte. Una notte diversa, non oscura, né tetra. Una notte illuminata dalle lucette che adornano i balconi delle case, dai petardi lanciati nel cielo e da una luce più strana. Più vera. Chiuso, nelle mie fantasia, protetto da voluttuose circostanze e da immaginarie garze intessute con l'eco dell'irraggiungibile, attendo sul divano che gli orologi compiano il loro battito più importante: il tempo, come il ritmo del cuore, gli occhi, come i voli dei gabbiani, il buio, come un velo sottile, dissipati in una luce illimitata.

25/12

Ore 1.00: Istante febbrile domina il cuore: una stella sbocciata nel freddo piovere del cielo nostalgico di Natale. Finita, dopo l'ultimo ticchettio, è l'attesa; finita, dopo l'ultimo ticchettio, è la festa. L'illusione di felicità, costruzione artificiale di estetica perfetta, mi ha abbandonato. Vola e nella pioggia si scioglie. Vola e piove il mio pianto: si amplifica il dolore, nei giorni di festa. Non ho dimenticato alcun Natale; ricordo ancora la configurazione di lucette che adornavano la





montagna anni fa. Ricordo ancora e so che, ora, essa è diversa: molte lucette tacciono nel buio. Perché questo senso di incompiutezza? Perché questo profondo baratro, oscuro, di parole non pronunziate e frasi, assordanti, stonate? Eternare non è una scelta, ma una costrizione. Costringe a non cancellare gli errori, a marcarli e contornarli con le tinte più luminescenti.

Ore 2.00: Lontano, trema, arancio, nel blu, nel bianco immenso:
spento silenzio, nel freddo,
nel gelo, ostenta bagliore.
Notte, nebbia, di giorno,
già presto compare.
E nel buio gremito stasera,
rumore ghiacciato d'inverno,
calore di nuovo nel pianto
trovo e ritorno bambino.

Ore 3.00: Rintocchi lontani di campane, stanche: nella nebbia della sera, si rincorrono echeggianti. Non c'è nessuno nelle strade, nelle strade di collina. Solo nero, nero pece: le luci addormentate. Ho tanto sonno e tanta fretta. Tanta fretta di dormire; ma nel letto quelle immagini, quelle immagini di vita iniziano a gridare. Grida e buio: i pensieri si agitano e respirano, affannosi. Ansimanti, aspettano; pretendono, costruiscono, lavorano. Fuggono, dove la mente non vorrebbe andare. Indomabili, arrivano, pungenti, troncano il soffio tranquillo della quiete. Quelle immagini diventano, così, una sveglia perenne. Trillano, trillano, trillano, fino a quando il sonno si arrende ed attende con allucinata disperazione le prime luci del mattino.

Ore 6.00: Il senso dell'impossibile ha sempre attraversato la mia vita e non sono ancora riuscito a comprendere se questo limite abbia disegnato i miei più grandi desideri o sia stato causa principale della mia infelicità.

Ogni giorno conservo un equilibrio fragilissimo, sospeso fra le voci inquietate e minacciose di tempesta, i suoi gorgoglii, i suoi fulmini e le tregue che, debolmente e transitoriamente, essa concede. Ma questo equilibrio deriva da una guerra che, istante per istante, viene combattuta dentro di me. E' un equilibrio che nasce dai contrasti, è un equilibrio che affonda le proprie basi proprio nelle fortificazioni costruite durante le circostanze più minacciose e dolorose. E' un equilibrio che difficilmente può essere infranto, perché immaginario e reale al tempo stesso. Immaginario perché costruisce territori dove rifugiarsi, dove inventare favole e vivere, fantasticamente, i propri sogni; reale perché costruisce questi territori a poca distanza dal mondo, a patto di nasconderli allorché sia necessario far ritorno alle incombenze quotidiane.

Tu non lo sai: ma ti amo da sempre. Tu non lo sai, ma sei metonimia di tutto questo. Sei parte del bene che cerco e che provo, sei causa del male che mi vien fatto e che vorrei fare, sei terra di conquista e dimostrazione di fallimento, l'oggetto della mia ricerca e la mappa che indica le mete. Non potrei vivere senza la tua presenza. Non potresti essere maggiormente presente, pur nella tua totale, eterna indifferenza.

Non posso neanche condannarti: in fondo è la vita che mi obbliga a far tacere le emozioni che provo, le voci che mi annientano. Non puoi far parte di me, non può questa felicità far parte di me. Mi chiedo, allora, se ne debba rintracciare una piccola porzione nella coscienza che sia unicamente la vita ad impedirmi di avverti o semplicemente in ogni istante in cui mi guardi, in cui mi parli, in cui il mio cuore cerca di persuadermi del fatto che tu possa amarmi.

Cerco il tuo amore, ma, in verità, mi basta quello che provo per te. E' così intenso, così delicatamente distribuito, dall'alba al tramonto, in piccoli distillati di magia, da occupare tutti i miei sensi. Ti vedo: ombra fra la luce e stella nel buio. Ti sento: silenzio fra i rumori e musica nel totale





silenzio. Ti immagino: desiderio fra i progetti futuri ed unico futuro in assenza di progetti meno banali. E' l'eco della tempesta che mi ha smarrito: non posso dimenticarne i fulmini, il freddo, la violenza del vento.

Ora, come povero naufrago, aggrappato agli ultimi pezzi della zattera che mi salva dall'oceano, forse per estremo delirio, o forse per scopo di vita, già intravedo l'unica isola. Per quell'isola ho combattuto contro le onde, contro i ricordi incombenti di tutti gli oggetti e di tutte le persone che la tempesta ha inghiottito. Isola fantasma, miraggio cristallino, o terra solida sulla quale arenarmi? Non mi importa.

Non la notte, né il buio, non il freddo, né il primo velato sospiro della nebbia: è non poter condividere con qualcuno tutto ciò, il vero dolore.





NATIVITA'

Di Glauco Silvestri

- Maria, muoviti!

Giuseppe aveva urlato attraverso le camere. Si trovava in cucina, teneva ancora tra le mani la lettera arrivatagli dagli uffici dell'anagrafe dello stato di Israele. L'aveva letta diverse volte quella lettera e, ancora, non riusciva a digerire la notizia. Doveva tornare a Tel Aviv, dovevano tornare a Tel Aviv, per il censimento.

- Maria...

- Arrivo, arrivo.

Maria aspettava un figlio da otto mesi, ormai era vicina al parto e non se la sentiva proprio di muoversi da casa. Aveva una strana sensazione. Una sensazione contrastante. Quel viaggio, sentiva di doverlo fare ma, allo stesso tempo aveva paura. Sedeva sul letto, con le mani incrociate sul proprio grembo. Parlottava con il figlio che stava crescendo dentro di se. Non sapeva ancora quale nome avrebbe scelto per lui ma, sapeva che sarebbe stato un nome importante.

Giuseppe, un brav'uomo, non riusciva a capire i dubbi e le perplessità della moglie. Poteva comprendere le sue preoccupazioni. Anche lui, del resto, non aveva molta voglia di tornare indietro. Specie con la moglie in quelle condizioni. Era troppo rischioso, era troppo problematico. Ma quel sogno, quello strano sogno, lo aveva convinto a partire ugualmente.

Aveva chiuso la bottega la sera prima. Una piccola bottega di falegnameria. Aveva iniziato quella attività quasi per caso. Fino a sei mesi prima non avrebbe mai pensato che sarebbe diventato un falegname, eppure il destino aveva voluto che così accadesse.

- Allora... ti muovi?

Maria si era alzata dal letto. Aveva dato un bacio alla foto di suo fratello Armando, che era morto da meno di un anno. Erano venuti in Israele dopo essere stati convinti proprio da lui. Era stato lui a raccontare quanto fosse facile fare fortuna in Israele. Un paese moderno, potente, avanzato. Un genio dell'informatica come Giuseppe avrebbe trovato lavoro in un minuto. Giuseppe, che già da cinque anni lavorava come collaboratore a progetto per una software house di Roma, non credeva alle sue orecchie.

- Potrai mantenere Maria, avere dei figli, essere felice. Guarda me! - aveva detto - Guarda me!

Armando era partito due anni prima. Aveva aperto un ristorante italiano, come nella migliore tradizione degli emigranti italiani. Una pizzeria. Già, perché lui, a Napoli, era stato un pizzaiolo molto apprezzato. Se era andato via dalla sua città per Roma fu a causa di un pizzo non pagato. Aveva il mutuo, la macchina dal meccanico, quel maledetto incidente. Il ristorante era ben avviato e rendeva anche bene. In cinque anni avrebbe estinto il mutuo della casa, avrebbe finito di pagare i creditori che gli avevano dato fiducia. Poi c'era stato quel maledetto incidente automobilistico. Lisa era passata col rosso ed era stata centrata da un autobus. Sei mesi di coma e poi se ne era andata. La disperazione, la paura, il dolore. Si era dimenticato di tutto, anche del pizzo. E così gli avevano bruciato il ristorante.

Maria mise la foto di Armando nel portafogli, raccolse la borsetta e scese le scale per raggiungere il marito.

Armando, il suo caro fratello. Li aveva raggiunti a Roma, ma aveva paura e, così, dopo poco, era partito per 'lo stato di Israele'. Così lo chiamava lui, 'lo stato di Israele' - E' dove è nato Gesù, lo capite? - diceva. Giuseppe e Maria lo capivano ma non lo capivano. Avevano atteso due anni e, poi, alla fine si erano fatti convincere - Qui si fa fortuna! - aveva detto una sera a Maria.

Erano partiti, Armando li aveva ospitati. Ma per poco. Giuseppe riuscì subito a trovare lavoro. Un ottimo stipendio, una casa, tutto ciò che aveva sempre desiderato. Erano felici, tutti e tre. Armando non si era più sposato. Amava ancora Lisa e non riusciva a dimenticarla. Però la sua pizzeria lo riempiva di gioia. E i clienti erano come una famiglia per lui.

Fino a quel maledetto giorno.





Un kamikaze. Un cliente qualunque, in orario di punta, era entrato nel suo locale. Nessuno sa di preciso cosa successe. Non passò neppure mezz'ora e, il locale esplose. Morirono cinquantaquattro persone. Nessun ferito, nessun superstite.

Cinque giorni più tardi, Giuseppe aveva fatto le valigie, si era licenziato, e aveva convinto Maria ad andare via, il più lontano possibile. Si fermarono a Betlemme solo per via del nuovo nascituro. E il resto era divenuto la vita di tutti i giorni.

- Maria!

- Sono qui, caro.

Giuseppe la prese per mano - Stai bene? Perché non rispondevi?

- E' proprio necessario tornare?

- Non abbiamo mai venduto la casa, risultiamo ancora residenti là. Dobbiamo andare, altrimenti ci verranno a cercare. Quelli, lo sai, non si fanno certi scrupoli.

- Lo so. - disse Maria - Lo so.

- Sono tempi duri.

Maria annuì e si lasciò condurre alla macchina. Una vecchia station-wagon. Una Fiat. Comprata in un mercato dell'usato. Giuseppe si era lasciato sedurre dal marchio italiano. Mise in moto.

- Ci saranno dei problemi al confine? - chiese Maria.

- Penso di no. Abbiamo tutti i documenti in regola e, stiamo facendo quello che vogliono loro.

Maria annuì.

- Non ti preoccupare, - aggiunse Giuseppe inserendo la retromarcia - se stiamo lontani dalla striscia di Gaza, non avremo problemi.

Diede gas e l'auto si spostò dal viale antistante la bottega di falegnameria. Si fermarono sulla carreggiata, Giuseppe innestò la prima e guardò nuovamente la moglie - In partenza! - sorrise.

Maria guardò il volto preoccupato del marito. Cercava una conferma da lei. Anche lui era travolto dagli eventi, traumatizzato dalle scelte sbagliate, impaurito da quelle che stava per compiere. Aveva cercato di scherzare, di ripetere un vecchio rituale. Quella frase, che lui aveva detto a lei ogni volta che, da ragazzini, erano usciti la sera per stare assieme. Aveva sorriso, lo stesso sorriso del Giuseppe che aveva conosciuto tanti anni prima. Beppe lo chiamava. Beppe. Aveva smesso da tanti anni di chiamarlo con quel nomignolo.

Maria allungò la mano e andò a toccare quella del marito - Dove mi porti, oggi, Beppe?

Giuseppe rise per qualche istante. Le rughe attorno agli occhi sparirono. Il volto tornò sereno, rilassato, per qualche istante.

- Ti porto a vedere un bel posto.

Maria sorrise. Giuseppe diede gas e, l'auto, avanzò verso il proprio destino.

Ci vollero diverse ore perché Giuseppe e Maria raggiungessero il confine tra la Cisgiordania e lo stato di Israele. La loro auto venne fermata da due soldati in mimetica. Imbracciavano due M16 e si guardavano attorno come se potessero essere vittime di una aggressione in ogni momento. Fermarono l'auto, controllarono i documenti, fecero scendere Giuseppe e Maria per una perquisizione. Furono interrogati. Nel frattempo, qualcuno lontano alla loro vista controllava che i documenti fossero autentici. Poi venne controllata l'auto. Le valigie, le provviste. Furono rivoltati come un calzino. Ci volle un'ora buona per avere il via libera e continuare il viaggio.

Tornarono a bordo dell'auto. Maria per prima, si sedette nel posto del passeggero e si accarezzò il ventre. Guardava Giuseppe parlare con uno dei due soldati che li aveva fermati. Poi vide Giuseppe annuire, ringraziare, addirittura con una pacca sulla spalla da parte del militare. Sali a bordo.

- Tutto a posto?

- Sì, - disse Giuseppe alla Moglie - tutto a posto.

- Cosa voleva quel soldato?

- Niente!





Maria rimase in silenzio interdetta. Giuseppe colse l'occasione per partire e salutare i militari che si voltarono ad osservare la sua Fiat mentre si allontanava.

- Non dovresti nascondermi le cose...
- Cosa?
- Tu mi stai nascondendo qualcosa.
- No, ma che dici?
- Quel soldato ti ha detto qualcosa.
- Sì... - Giuseppe esitò - E allora?
- Voglio sapere cosa ti ha detto.
- Niente!
- No... non niente! - disse lei urlando.
- Adesso non diventarmi isterica, ti prego. - sbuffò Giuseppe tenendo il volante stretto come fosse l'oggetto più importante della sua vita. Non staccava gli occhi dalla strada e la seguiva scrupolosamente, lento, attento ad ogni buca e zona d'ombra.
- Non sono isterica. Sei tu che...
- Maria! - esclamò Giuseppe - Se urli così finirai per fare del male al bambino. Cerca di stare tranquilla.
- No, no.
- Ora lasciami guidare e non ti preoccupare. Quel soldato non mi ha detto niente!

Rimasero in silenzio a lungo. Il sole stava calando e non avevano ancora raggiunto un centro abitato. Tel Aviv non era tanto lontana, ma tra la loro posizione e la città dovevano esserci almeno due o trecento chilometri di strada tortuosa. Maria era visibilmente stanca per il viaggio. Si teneva stretta la pancia. Teneva chiusi gli occhi ma si vedeva che non era addormentata. Stava pensando, era tormentata, specie dopo che lui si era rifiutato di raccontarle ciò che gli aveva detto il soldato. Ma come poteva dirle una cosa del genere? Come poteva dirle che la zona era fuori controllo e che in giro c'erano dei gruppi militanti palestinesi armati di tutto punto? Come poteva?

L'importante era non rimanere per strada di notte. Doveva assolutamente trovare un posto dove rifugiarsi. Ma nel buio della notte non vedeva neppure una luce lontana. Nemmeno una fattoria, un paese, Niente!

Continuava a guidare, lento. Osservava la strada, controllava l'orizzonte. Potevano esserci delle mine ovunque. Un passo falso e sarebbero esplosi, saltati in aria, svaniti in un pulviscolo sabbioso. Maria si era voltata e lo guardava in volto. Era preoccupata e nei suoi occhi leggeva la sua stessa preoccupazione. Era buio, aveva paura. Doveva trovare un posto dove fermarsi.

Davanti a sé il cielo si mostrava nella sua stupefacente bellezza. Quel buio, quell'assenza di civiltà per chilometri e chilometri era un toccasana per l'osservazione astronomica. Il cielo era talmente limpido che si poteva osservare ad occhio nudo l'evento cosmologico del momento. Lo aveva letto su internet. Ne avevano parlato tutti i giornali. La cometa Holmes era diventata luminescente oltre ogni previsione. Non c'erano motivi apparenti per questo strano fenomeno cosmologico. Forse l'impatto con un altro corpo celeste, forse una specie di esplosione interna. Nessuno poteva saperlo ma, a Giuseppe ciò non interessava. Quella cometa era dannatamente bella e luminosa nel cielo. Aveva letto che era diventata più grande del Sole. Incredibile. Quegli eventi cosmologici non finivano mai di affascinarlo e stupirlo. Gli facevano capire quanto lui fosse piccolo e insignificante in confronto a loro. Quanto inutili fossero le sue fatiche, quanto inutili fossero le guerre dell'uomo in confronto a quei corpi celesti capaci di attraversare l'intera galassia. Guardava la strada, guardava la cometa, guardava il volto di Maria. La sua Maria. Poi di nuovo la cometa, dritta davanti a lui, magnetica e seducente.

Poi ci fu l'urlo, un tonfo silenzioso, il salto e lo scontro con le rocce.

Era stata Maria ad urlare. Si era accorta che Giuseppe aveva cominciato a guidare senza seguire la





strada. Seguiva la cometa, dritta davanti a lui, e quando la strada aveva girato verso sinistra, lui aveva proseguito dritto. La macchina aveva superato un terrapieno, aveva compiuto un piccolo balzo e poi era atterrata contro una roccia, rovinosamente.

Giuseppe sbatté il naso contro il volante. Non si era legato con le cinture. Il sangue usciva copioso ma non aveva perso conoscenza. Osservava la moglie, che invece era rimasta incolume. Il naso gli faceva male. Forse se l'era rotto, forse.

Maria era preoccupata. Lo guardava ma non parlava.

- Stai bene? - chiese lui per rompere quel silenzio interminabile.

Maria annuì, sempre silenziosa. Si era strappata una parte della sua veste per tamponare la perdita di sangue del marito.

Giuseppe grugnì per il dolore.

- Dici che ci hanno sentito?

- Sentito? Chi? - chiedeva Maria finendo di tamponare la ferita del marito. Il naso si stava gonfiando. Si vedeva il segno in cui si era lacerata la carne. L'osso, però, sembrava in ordine.

- I palestinesi. - si lasciò scappare Giuseppe.

- I palestinesi?

Giuseppe annuì guardandosi attorno - Sembra che ci siano dei gruppi di guerriglieri in questa zona.

- Cosa aspettavi a dirmelo? - gridò la donna, presa da una rabbia inconsapevole - Che ci sparassero addosso?

- Abbassa la voce, per favore. - disse Giuseppe facendole segno con le mani di stare tranquilla.

- Come puoi dirmi di abbassare la voce, tu, che mi hai mentito fino a questo momento. Hai messo in pericolo la vita di tua moglie, del tuo futuro figlio e, per che cosa?

- Maria, ti prego...

- E adesso? Qui, in mezzo al nulla, mi vieni a dire che potrebbero apparire da un momento all'altro un gruppo di palestinesi armati fino ai tenti?

Giuseppe guardò il volto isterico della moglie e, senza preavviso, lo colpì con un sonoro schiaffo - Vuoi che arrivino qui? Che scoprano dove siamo? No? Allora, ti prego, sta zitta! - disse.

La moglie ammutolì all'istante e cominciò a guardarsi attorno.

- Pensi che ci abbiano sentito?

Giuseppe scosse la testa - Non lo so. - disse - Ma non possiamo restare qui.

- Cosa pensi di fare?

- Andiamo a piedi.

- Dove? - il volto di Maria era spaventato, sull'orlo di una nuova crisi. Tutti quegli shock non potevano certo fare bene ne a lei, ne al figlio che portava in grembo.

- Fidati.

Il sogno, quel sogno ricorrente. Doveva seguire la cometa. Ma certo non poteva dire a Maria che stava facendo ciò che aveva visto in sogno. No, doveva dare l'idea di sapere esattamente dove stava andando. Fortunatamente Maria non era più in grado di discutere e si affidava a lui in tutto e per tutto. Era veramente stanca, sfinita, esaurita. Non avrebbe potuto camminare a lungo e, lui era molto preoccupato. Cosa sarebbe successo a tutti loro se...

Giuseppe si fermò di scatto. Maria lo imitò e lo guardò incuriosita. L'uomo stava guardando davanti a se. Rideva, rideva sottovoce ma, rideva. Indicava con l'indice della mano destra. Maria non riusciva a capire. Poi vide. La mangiatoia, la grotta leggermente illuminata dai bagliori della cometa di Holmes, davanti a loro.

- Voi fermarti lì? - chiese.

Giuseppe annuì - Non puoi proseguire. Sei troppo stanca.

Maria annuì. Sentendo le parole del marito si rese conto che le sue gambe facevano fatica a sorreggerla, era come se stesse trasportando sulle sue spalle tutto il peso del mondo. Entrarono.





All'interno c'era un certo tepore. Un bue dormiva in un angolo. Un asino, sul lato opposto della grotta, li osservava incuriosito e per niente innervosito. Giuseppe prese un po' della paglia e la sistemò per creare un giaciglio alla moglie. Poi, quando fu sicuro che tutto era a posto, si sistemò davanti all'ingresso per controllare che non si avvicinasse nessuno.

La notte era buia e fredda. Un brivido lo colse all'improvviso. Si sentiva al sicuro e aveva la sensazione che non avesse alcun senso stare lì fuori a fare la guardia. Decise di rientrare. Sua moglie si era assopita. Dormiva tranquilla. Si accovacciò al suo fianco, per cercare di scaldarla col calore del suo corpo. Lei, immediatamente, lo circondò in un abbraccio insperato.

Dormirono profondamente, a lungo, senza che nulla potesse disturbare il loro sonno. Era stata una giornata interminabile.

Due, tre ore. Passarono veloci. Giuseppe aprì gli occhi per colpa di una strana sensazione. Si sentiva osservato. Aprì gli occhi, la penombra della grotta non aiutava certo la sua vista a riprendersi dopo il sonno ristoratore ma, era convinto di avere una persona davanti a sé. Poi l'uomo parlò. Un saluto in israeliano. Si sollevò di scatto ma, subito, l'uomo lo tranquillizzò - Vengo in pace. - disse.

Giuseppe lo guardò in volto. Era un pastore. Vestiva con abiti poveri, legati alla tradizione, e indossava un turbante malridotto. I suoi occhi, però, non guardavano lui bensì Maria.

Maria, ancora addormentata, si agitava e lamentava in modo violento.

- Credo che sia il momento, - disse l'uomo - forse è meglio che vi lasci soli e che torni dai miei compagni di viaggio.

- Compagni di viaggio?

L'uomo annuì silenzioso - Veniamo da lontano, portiamo dei doni per il nascituro.

Giuseppe non riuscì a credere alle sue orecchie - Voi... voi sapevate che noi...

L'uomo annuì - Ci è stato mandato un messaggio nel sonno. Siamo partiti, non potevamo che rispettare il volere del Divino.

Giuseppe annuì e tornò a dedicare le sue attenzioni alla moglie. Il visitatore uscì dalla grotta.

Fu un travaglio lungo, doloroso, difficile. Giuseppe non sapeva nulla di medicina, ne sapeva bene come comportarsi in una situazione del genere. Sperava solo che andasse tutto bene, che il bambino fosse nella posizione giusta e non ci fossero complicazioni. Maria sembrava agitata, impaurita, ma almeno da parte sua aveva le conoscenze ancestrali che ogni donna possiede sul parto. Furono minuti intensi. Urla, respiri, sudore, fatica, imprecazioni, ma alla fine, ci fu il pianto liberatorio. Il bimbo pianse, gridò, strillò la sua venuta al mondo. Maria giaceva a terra stremata. Sorrideva, il suo bambino era nato. Venne reciso il cordone ombelicale. Giuseppe usò la sua camicia per pulire il piccolo e avvolgerlo in un maglione che potesse proteggerlo dal freddo. Poi lo mostrò alla moglie - Ciao, - disse lei - io sono la mamma.

Il piccolo allungò una mano alla cieca, afferrò il dito che Maria gli aveva offerto. Borbottò indeciso ma, alla fine, fece una risatina di soddisfazione. Giuseppe osservò madre e figlio, sorrise.

Maria lo vide e rise pure lei - E' nostro figlio, Giuseppe, ci pensi?

Giuseppe annuì - Come pensi di chiamarlo?

Maria si guardò attorno - Credo che non abbiamo molte scelte in proposito, - disse - Il bue, l'asinello, la mangiatoia...

Proprio in quel momento i tre viaggiatori fecero il loro ingresso nella grotta. Avanzarono con il capo chino. Portavano dei doni. Giuseppe li accolse, li fece accomodare attorno alla mangiatoia. Poi, prese il piccolo dall'abbraccio della madre e lo mostrò ai tre nuovi venuti. Loro lo accolsero con gioia e, poi, osservarono il padre riporre il piccolo nella mangiatoia.

Il sole, all'esterno, stava sorgendo e, con esso, un nuovo giorno aveva inizio.





LA ZIA

di Vito Ferro

La stessa giornata in cui il mondo attendeva, con stati d'umore via via cangianti e diversamente densi, l'ennesima nascita del Redentore, la famiglia Maniaci ricevette una strana, incredibile, inevitabile visita.

La vecchia zia acidula e un po' stonata, segregatasi volontariamente da più di dieci anni ormai nella sua casa isolata sulla costa ligure (appena discostata dal mare, subito dopo Loano), stava immobile dietro lo spioncino dal quale il figlio Maniaci la guardava inorridito, opprimente e gonfiata dal piccolo vetro rotondo, con l'aria in vero un po' irritata, la sigaretta traballante nella bocca deformata da uno spasmo muscolare isterico e dal trucco colante, il vestito giallo a fiori, forse il solo vestito che indossasse, poiché nelle sempre più sporadiche visite che la famiglia Maniaci osava farle, ella riceveva i parenti, con malcelato fastidio e brusca agitazione, sempre e perennemente con addosso quel vestito (la famiglia ignorava se fosse un unico esemplare, o se la vecchia possedesse diversi abiti uguali), che pareva ricoperto di muffa e funghi (ed invece erano i fiori sopramenzionati).

E' la zia disse a voce sussurrata il ragazzo, dopo secondi di attesa gelata.

La zia chi? prontamente la madre, ma con ancora un tono di indifferente e ignara curiosità (in fondo avevano altre zie che, seppur non frequentemente, facevano loro visita).

Marta... la zia Marta e il ragazzo parlò senza scostare l'occhio (l'occhio che era comunque difeso, c'era quel diaframma di vetro a separare la visione dal terrore, il corpo era in subbuglio, il petto soprattutto, come appoggiato verticale contro la porta massiccia di legno), dallo spioncino, attratto e annichilito allo stesso tempo, incapace di aggiungere altri commenti.

La madre precipitò allora dallo stato catatonico nel quale si era immersa mezz'ora prima, stirando, e togliendosi di dosso, come una ragnatela, l'indifferente e ignara curiosità, aprì gli occhi (come potesse vedere dal soggiorno, la stessa visione del figlio, non pensò a nessuno scherzo da parte del ragazzo, e ciò è strano, ed inspiegabile, poiché il figlio faceva ai genitori parecchi scherzi, questa volta non è uno scherzo, non formulò proprio così, ma lo comprese, e se qualcuno gli avesse chiesto il motivo di una così fulminea e fulminante certezza, mai, mai avrebbe saputo darne spiegazione), e con gli occhi aperti ripeté pari pari le parole del figlio Marta, la zia Marta dando ad esse quel tono di allarmata interrogazione, come parlasse con se stessa, e non stesse chiedendo ad altri.

Vieni a vedere... è lei.

E la donna vide, dopo che il figlio, quasi a malincuore, bisogna dirlo, le lasciò il posto da sentinella davanti al buco di vetro ricoperto.

Il figlio, staccatosi dal filamento di luce che lo collegava al corpo compresso della zia, oltre la porta, riprese una certa freddezza di pensiero e di parola, e sottovoce disse dobbiamo aprire?, rivolto alla madre che muta fissava l'impossibile.

Proprio nel mentre (la madre fece in tempo a prepararsi al colpo, il figlio no), la vecchia e acida zia (ricca e avara), suonò ancora il campanello, che mai ebbe suono più stridulo e alto.

Il figlio sobbalzò, e la presunta freddezza che aveva creduto di recuperare pochi istanti prima, nel pensiero e nella parola (se si pensa freddamente, si riesce a comunicare con uguale fermezza, ho pensato questo, questo funziona, è sotto controllo, comunicarlo non è altro che amplificare ciò che al vaglio della mente ha superato l'esame, sembra efficace, regge bene il peso), si sciolse con impeto.

Aprirono la porta, e quasi non riuscirono (ma poi ce la fecero), a salutare la parente, che li scrutava fissi con uno sguardo di secco rimprovero, per il ritardo con il quale l'avevano accolta, perché aveva letto lo stupore spaventato nei loro volti, perché odiava tutti i parenti da sempre.

Stava zitta e immobile, quello sguardo sempre sostenuto, alto, tutte le ossa del suo corpo gracile bene in vista a sostenere il capo dal quale spuntava come nebbia quel paio d'occhi maledetti. Affianco a lei il bell'albero di Natale ornato di luci accese anche di giorno.





Della famiglia Maniaci, colui che maggiormente subì il colpo, per quella insolita, assurda, allucinante comparizione, fu senz'altro il padre di famiglia, che uscito dal bagno in quel momento (stava spesso in bagno, e le sue sedute erano inspiegabilmente lunghissime o brevissime, cosa strana, che neanche la moglie, dopo anni e anni di convivenza, sapeva spiegarsi: non che avesse mai chiesto diretta delucidazione, nonostante il tempo passato assieme, certe cose rimangono taciute, devono rimanere tali, come segreti blandi che non urtano, non scorticano la coscienza di chi ti sta vicino, la tua), si vide davanti la sorella maggiore, sul limite della porta, sull'uscio della mattinata, a sputare un fumo biancastro di sigaretta, e ad infilare il piede destro oltre quella sottilissima e impalpabile linea di confine.

Ed era già dentro.

Il padre Maniaci, rimasto per qualche secondo immobile con la bocca aperta a fissare da dietro le spalle di sua moglie e il figlio, come una protezione blanda, un filtro intimo di fronte all'uragano oscuro, la sorella improvvisante apparsa in casa sua, che se ne stava lì, a sostenere il suo sguardo con un'espressione in verità più decisa, e per nulla stupita, fumando una sigaretta all'origine lunghissima e ora arrivata a metà, si riebbe da quello shock lancinante, riordinò il flusso misto di pensieri e brividi, frammentato come cocci di un vaso infranto, e, grazie al suo carattere bonario e mite, fu il primo a rompere quella stasi gelida.

Marta... ciao Marta, come va? È successo qualcosa? ...Come mai sei qua? Entra... entra pure (la donna in realtà era già entrata per un buon tre metri dentro l'appartamento), accomodati... ma che piacere... Carlo, Agata, spostatevi, fate sedere la zia, vuoi qualcosa da bere? vieni in salotto... vieni pure...

La vecchia zia, senza proferire parola, passò in mezzo al nipote e alla cognata, costringendoli a premersi contro i due muri alla loro spalle, nonostante il passaggio fosse lo stesso abbastanza largo e agevole perché il gesto dei due non avesse luogo e senso. L'albero di Natale fruscì al suo ingresso.

Nel ragazzo e in sua madre, come un vento tiepido di polvere penetrò nel naso, nel momento che la vecchia li superava, per inchiodarsi di fronte al fratello, compresso da un palmo di mano gigante sulla sua nuca.

Dammi qualcosa da bere, della grappa la hai?, voglio della grappa e sicura si indirizzò verso la poltrona di pelle nera posizionata al fondo del salotto, dirimpetto la grande televisione della famiglia.

Si immerse seduta, con una rapida e sconvolgente per la sua età manovra, e preso il telecomando poggiato sul bracciolo, accese la televisione, sintonizzandosi su un'asta natalizia di gioielli trasmessa da una rete locale.

Per circa cinque minuti, l'unico rumore della casa fu proprio la voce del banditore truffaldino, tenuta ad un volume alto, che magnificava eccezionali monili di finto rubino e catene grossolanamente addobbate.

In quel breve interminabile lasso di tempo, tutti e tre i membri della famiglia Maniaci si adoperavano frenetici per cercare una bottiglia di grappa che sapevano benissimo di non possedere; non erano grandi bevitori, tanto meno di alcolici, solo vino, specialmente rosso, durante i pranzi, e birra ogni tanto.

Eppure cercavano, alternando bruschi movimenti delle mani che aprivano ante e sportelli, delle gambe flesse per avvicinare il corpo a credenze poste in basso, a frasi tutte tronche del tipo eppure pensavo che... doveva esserci ancora un... ma l'altra volta non abbiamo messo via...

Ovviamente la grappa non c'era.

Bastò un rapidissimo consulto di sguardi per stabilire che a portare la spiacevole notizia sarebbe stato il padre.

Il quale, preso coraggio aspirando fortemente con entrambi i polmoni, si infilò nel soggiorno, e accostatosi alla poltrona sulla quale rimane fissa la donna, esclamò quasi sottovoce ecco, Marta,





vedi che... insomma, non è che noi si beve tanto... credevo che, credevamo che ci fosse, ma vedi un po' tu, è finita, sì, quello, la grappa, ecco, non c'è la grappa... vuoi dello spumante?

L'anziana donna ci mise trenta secondi buoni a voltare il capo, solo il capo, in una torsione non indifferente del collo, verso il fratello che si torturava le mani, mostrò il suo volto di vecchia devastato da rughe profonde come solchi su Marte, e aprendo la bocca in una striscia minima disse quasi urlando grappa!

Sussultarono contemporaneamente il padre Maniaci di fronte a lei, la moglie e il figlio appoggiati alla parete e in ascolto.

La moglie, come avesse ricevuto un ordine, si precipitò alla porta, la spalancò lasciandola aperta e a capofitto giù per le scale, suonando alla porta della vicina sottostante, implorandole un po' di grappa, che ottenne non senza spaventare alquanto la gentile signora di sotto.

La vecchia bevve la sua grappa con lentezza disumana, la famiglia Maniaci raccolta in cucina attorno al tavolo, la testa china, un religioso silenzio mentre masticavano i loro contigui pensieri, ognuno per sé, in attesa.

Attesa che finì quando, senza preavviso (la tele rimaneva ad un volume molto alto, e copriva ogni altro rumore), l'anziana zia si presentò sull'uscio della porta della cucina, figura esile eppure mastodontica, capace di riempire il rettangolo squadrato lanciando raggi di luce opaca dal vestito smunto, attirando gli sguardi muti dei suoi parenti e dicendo loro sono venuta e m'è costato farlo, ma devo dirvi una cosa importante, quindi state zitti, per il vostro bene, ascoltatevi attentamente e non provate ad interrompermi, devo dire una cosa importante, è vostro interesse farlo.

Poi iniziò a parlare, in un crescendo di tensione surreale, nonostante il tono della voce si fosse mantenuto fin allora costante, il contenuto della rivelazione, aggiungendosi alla spettralità della figura che lo pronunciava, sarebbe stato davvero qualcosa di terribile, di quasi inascoltabile.

Tu devi morire! la vecchia zia lo disse ferma sulla soglia, puntando il suo dito magro, fasciato da un anello grasso, verso il nipote impietrito.

L'ultimo verbo della breve frase lo fece scivolare sulla lingua e, una volta fattolo sbattere contro i denti finti davanti, lo espulse come fosse stato un acino d'uva, una scheggia appuntita.

Poi, con la saliva ripresa sulle labbra, fece come un sibilo da serpente e infine tacque.

Abbassò il capo e fece dietro front, tornando in soggiorno, risedendosi sulla poltrona e accendendo la tele, tenuta ad un volume esageratamente alto.

A Carlo iniziò ad abbassarsi la pressione, mentre un gelo subdolo invadeva tutti i peli del suo corpo. Più che la sentenza (perché di sentenza si trattava, che altro poteva essere? Più secca di una maledizione, più incisiva di una battuta, più coerente di una fantasia, quella era una vera e propria sentenza di morte, una minaccia), che ascoltò come provenisse da una caverna sperduta e che sì, lo raggelò come colpo di rasoio sulle unghia, fu il dito puntato a farlo maggiormente rabbrivire.

La madre e il padre ammutolirono chinando gli occhi alle scarpe, come se avessero già perso il figlio.

Ma che ha detto? Ma perché? E' pazza... è pazza... ma avete sentito che ha detto? il giovane correva con lo sguardo dalla madre al padre e viceversa.

I genitori, che avevano alzato la testa e pallidi guardavano di sbieco il figlio (come fosse contaminato), aprirono la bocca in una posa di stupore forzato, di incomprensione e tiepida solidarietà.

Non dire così, è sempre tua zia, insomma...

Sì, ma avete sentito che ha detto... ma cosa le ho fatto?

Ma chissà che voleva dire? Avanti, non ti agitare, andiamo di là, e chiediamole cosa voleva dire... avrà voluto dire qualcos'altro, magari stava scherzando...

Il dialogo tra i tre avvenne quasi sottovoce.

La sentenza aveva davvero rotto tutte le corde, già sottili, che trattenevano la loro integrità psichica.

Si alzarono contemporaneamente, il padre in prima fila, gli altri due dietro, e infilarono la porta del soggiorno, risolti allo stesso modo di chiedere spiegazioni alla vecchia.





Nonostante la frase coinvolgesse esclusivamente il ragazzo, questa non era riuscita a farlo sbloccare da quella forma di paura spesso che l'aveva colto fin dal primo momento in cui aveva visto sua zia dallo spioncino della porta d'ingresso, e, proprio adesso che si sarebbe aspettato da lui un altro tipo di reazione (coraggio, forza, intraprendenza, superare la crisi, affrontare il problema), se ne stava ancora più rannicchiato, come compresso, dietro al padre e alla madre, mentre i genitori andavano a chiedere alla piccola sagoma seduta sulla poltrona perché lui dovesse morire.

La trovarono sempre sulla poltrona, come assorbita dalla pelle nera e morbida, che svogliata, fissava lo schermo.

Aveva un'aria estremamente apatica.

Provarono ad attirare la sua attenzione, il padre davanti, la madre quasi al suo fianco, il figlio dietro, ombra allungata e bianca, pronta a ricevere lumi sul suo destino, con colpetti di tosse, ehm, allora, scusa Marta, permetti vero, vorrei chiederti una cosa, Marta, perdonami...

La zia non degnava il micro corteo alla sua destra di nessuna attenzione.

Era come se non ci fossero, come si fossero trasmutati nell'aria che abbiamo attorno e che non ci tocca, se non c'è vento o corrente, se non stiamo correndo a piedi o in auto e non allunghiamo una mano, a sentire il palmo o il dorso solleticato.

Insomma Marta, esigo delle spiegazioni, pretendo che tu mi dica che cosa hai voluto dire, pronunciando quella frase che, come potrai ben vedere, ha inquietato il ragazzo, e anche noi, sì, perché, insomma...

Tenendo il busto e il resto del corpo completamente immobile, la zia fece una torsione del collo non indifferente, per porlo davanti alla figura arrossata del fratello (che aveva preso un disumano coraggio nel pronunciare quelle parole, e con quel tono: mai sarebbe stato capace di tanto, se la situazione, estremamente grave, non lo richiedesse davvero), poi disse io so che tuo figlio deve morire. Sono venuta ad avvertirlo, ad avvertire pure voi. Non credo, ma magari si potrà evitare.

In fondo è ancora giovane, e poi non ho voglia di partecipare ad un funerale.

Non disse nient'altro.

Non aggiunse spiegazioni, motivi, su come potesse avere avuto questa incredibile informazione, e da chi.

L'aveva data come un fatto scontato, e non c'era neanche preoccupazione di indagarne la fonte, l'origine e tanto meno la veridicità.

Andava accettata così come l'aveva detta.

La famiglia non osò tentare di più.

Ma almeno un'ultima cosa, forse quella più determinante, andava chiesta, lo sentiva il padre (perché la moglie, e soprattutto il figlio, continuavano a restare defilati, il petto gonfio, attenti come animali a tendere tutti i sensi, ma sapendosi incapaci di reagire in qualsiasi modo non appena si fosse scatenato il disastro): quando?

Stamattina, tra poco.

E lo disse continuando a guardare la televendita di gioielli finti su una rete locale.

Ma come stamattina? ma come? Adesso? E come? Ma stai scherzando? Ecco, mi sembra così illogico... deve esserci una spiegazione... insomma... balbettava il padre paonazzo. Chiamate un dottore. Magari si fa ancora in tempo disse la vecchia guardando la tv. In quel momento il ragazzo ebbe la prima fitta allo stomaco.





BABBO NATALE ALL'OSPEDALE

Di Emiliana Santoro

Certe sere all'Ospedale Ippocrate di Pietramelara, sembravano non finire mai. La signora Teresa del piano maternità mi aveva fatto l'occhiolino, quando mi aveva visto davanti al camerino che mi infilavo il camice. "Allora, ce l'avete lo spumante da stappare a mezza notte?". Io nemmeno sapevo che si potesse brindare, lì dentro, dove la gente sta male e si lamenta a tutte le ore. Feci un risolino. La signora Teresa aveva lasciato l'ufficio per il reparto maternità, e quello che succedeva a cardiologia, forse se l'era dimenticato. Al signor Panciotti faceva male la testa, e la signora Lina, quella si ricordava di lamentarsi ogni volta che vedeva un infermiere in corridoio passare avanti alla porta della sua camera. Ai signori Punzi e Cacace, a una cert'ora scappava la cacca. Di solito era senza preavviso, o quando stavo per prendere sonno. Facevano squillare le sirena a turno, ma volte anche insieme, proprio per non farmi sentire solo. Quella notte, era la mia notte, il che significava che dovevo stare sveglio e pimpante. Dorotea, la più giovane del mio reparto, aveva già messo il caffè nel termos. "Stasera viene Babbo Natale", mi disse, ridacchiando di gusto. "Ah, davvero? Tu però vatti a riposare, che qui me la vedo io". Dorotea, però, stava leggendo un libro giallo che l'aveva talmente appassionata che non riusciva a staccarsene. "Adesso leggo un po', poi a mezza notte brindiamo!". Feci sì con la testa, ma rimasi scettico per la seconda volta. Passai per il bagno a lavarmi le mani. Ero quasi pronto ad iniziare. Funelli mi porse un asciugamano bianco e mi sorrise trionfante. "Stanotte al piano di sotto si deve festeggiare!" "Funè, e i malati dove li mettiamo? A tagliare a fette il panettone?" "E' una buona idea. E poi, scusa, di che ti preoccupi? E' la notte di Natale, pensi che qualcuno potrebbe star male proprio oggi?" "Soprattutto oggi, con tutte le schifezze che si mangiano durante il cenone!". Funelli mi guardò storto. Avrebbe dato chissà che per continuare la cena insieme ai suoi parenti, quella sera, e assaggiare gli ultimi manicaretti della sorella, e io gliel chiamavo schifezze? Arrivati a questo punto, una cosa ve la debbo confessare: a me, il Natale, non è mai piaciuto. Non mi piacciono gli alberi morti, le renne sfruttate e i regali costosi. Il ciccone che sbuca dal tetto, quello, poi, non lo posso vedere. Anzi, da piccolo avevo il terrore che i ladri entrassero dal caminetto, se ci riusciva quel grassone con la barba! Mia madre e mio padre cominciarono a preoccuparsi: un bambino che non ama il Natale! Non s'era mai visto prima. "Vediamo allora se ti piace la befana!". Ma niente da fare, anche quella brutta vecchia che metteva carbone nelle calze puzzolenti della mamma, no, proprio non mi poteva stare simpatica. Mentre mi perdevo in questi pensieri, mi accorsi che Funelli mi guardava inebetito, e mi poneva il palmo della mano. "Per lo spumante sono due euro!". "Cosa? Ma se sono astemio!", sbottai. Perché, ve lo confesso, di norma, sono anche un po' turchio. E poi, perdonate, ma allo spumante, non ci dovrebbe pensare Babbo Natale?

Lasciando Funelli davanti alla porta del bagno, a mani vuote, mi recai dai miei pazienti, a fare un giro di controllo. Ogni volta, qualche cosa mi faceva andare in collera, soprattutto quando mi accorgevo che allo scadere del turno pomeridiano, erano state distribuite certe pilloline per agevolare i pazienti nell'andare in bagno. Peccato che quelli del turno successivo, in questo caso il sottoscritto, si trovassero poi nella brutta situazione di soccorrere quelli che al bagno non ci erano arrivati, dato l'effetto inequivocabile ma imprevedibile di queste pilloline.

"Voi non ve le dovete prendere tutte le volte, queste pillole."

"Ma dottò, e come faccio ad andare ad evacuare?"

"Dovete aspettare. Un poco di pazienza. Se no, ecco qua: vi fate sotto. E poi, chi vi deve pulire?"

"Voi, dottò"

"Eh. E non mi chiamate dottore..."

Dopo questo buon giorno, anzi buona notte, che quasi tutte le volte mi capitava di subire, feci capolino nella stanza dove la signorina Dorotea aveva lasciato cadere il libro sulle ginocchia e calato già le palpebre.





“Dorotea! Dorotè!”

“Eh, che c’è?”

“Ma che fai, dormi? Non lo aspetti a Babbo Natale?”

“Eh...ma quello, se stiamo svegli, non viene!”

“Eh sì, che dici, mo invece di mettermi a lavorare, mi metto a dormire pure io, così se a qualcuno ci viene una mossa...”

“Eeeeh! Tiè!”

Ogni volta che dicevo qualche cosa che non le piaceva, Dorotea faceva le corna e urlava così, e poi diceva che portavo seccia. Non sia mai poi la previsione si fosse avverata, la colpa diventava mia che avevo fatto il malocchio. E io, per discolparmi, ho sempre cercato di spiegare che siamo in un ospedale, la gente è malata, piange, si dispera e a volte muore. Ma a quanto pare, quelli che lavorano all’ospedale Ippocrate di Pietramelara, a volte se lo dimenticano, oppure soltanto non se ne rendono conto. Io sono stato sempre una persona molto razionale. Anche da piccolo, quando mia mamma per sgridarmi mi diceva: “Ti do’ uno schiaffo che ti faccio volare”, io le rispondevo che non era possibile, perché noi umani non possiamo volare. Mia moglie, quando glielo racconto, mi ripete spesso che ero un bambino con poca fantasia. Io invece credo che non fosse così: quando giocavo con i soldatini, riuscivo a inventare guerre bellissime in cui i capi di Stato scendevano in campo in prima linea, davanti ai soldatini e pure a quelli a cavallo, mica come nella realtà!

Di sotto si sentì una sirena, ed era già la terza. Pensai che Franchi non se la doveva passare molto bene lì al Pronto Soccorso. Non doveva essere piacevole per la famiglia avere un parente che si sentisse male a Natale. Poi, invece, mi dissero che era un barbone con una bronchite, uno che la famiglia non ce l’aveva, o se ce l’aveva, chissà dove stava. “Ecco il vostro ciccione barbuto, è caduto nella cenere del camino?”, pensai. Ma mi morsi le labbra. Intanto mancavano venti minuti alla mezza notte. Dorotea era già in fibrillazione. “Tu non ci credi, che viene Babbo Natale? E allora, giochiamoci una pizza!”. A me non piace fare scommesse davanti ai pazienti, lo trovo diseducativo. In verità, io non scommetto mai, neanche per gioco. In caso di sconfitta, sono uno preciso, io, e la cosa mi costringerebbe a pagare. Qualche minuto dopo, squilla il telefono: è mia moglie Mara. Cerco di liquidarla in fretta per gli auguri, mentre lei si affretta a passarmi tutta la famiglia. Anche la zia Pinuccia che non sentivo dall’anno scorso, e il marito della figlia tornato con la sua famiglia dal nord. Ogni volta scopro da questo giro di telefonate di circostanza, che qualcuno aveva partorito, che con qualcuno non ci si parlava più, e che qualcun altro, nella circostanza più triste, era morto. Per fortuna che ci pensava Mara, alle relazioni sociali. Anche se il suo temperamento irruento, molto spesso, la portava a fare danni. Ma la cosa mi importava poco, i parenti sono una vera seccatura, sempre a chiederti favori, soprattutto quando lavori nella sanità. Un tempo un vecchio zio di mia cognata aveva bisogno di fare delle punture ogni giorno. Quel culone peloso e raggrinzito non era affatto un bello spettacolo, ogni sera, ma almeno mi aiutò a fare la dieta: dopo quella visita l’appetito cessava magicamente, e andavo a letto quasi senza cena. Avevo perso sette chili, che poi, però, ho ripreso con gli interessi, dopo la sua morte.

Franchini mi aveva portato un bicchierino di plastica con un po’ di vino bianco: “Pure se Funelli mi ha detto che non hai partecipato, spilorcio!”, col quale feci un gargarismo, prima di tornare a lavoro. Dopo poco, infatti, la signora Lina si sentì male, stavolta davvero, e per poco non la perdevo. Mentre le facevo un massaggio cardiaco, pensai che adesso se questa mi moriva tra le braccia, lo festeggiavamo proprio bene, il Natale! E m’avrebbero pure imputato d’essere il solito porta jella. E invece la signora Lina non crepò. Ebbe un sussulto ma il suo cuore continuò a battere. Più tardi, Punzi e Cacace si misero a ridere a crepapelle. “Il dottore s’è cacato lui sotto, stavolta!”. Insomma, mi accorgevo piano piano che tutti mi stavano schernendo. Feci finta di non aver sentito. “Che fate, dottò – mi fece Cacace, a muso duro – quando non vi conviene, non rispondete?”

“Statevi buono, che il cuore è debole”

“Il cuore è forte, oggi è Natale. Siamo tranquilli che non ci succede niente. Ma voi, ancora non ci credete?”





Tutta quell'atmosfera mi aveva messo agitazione. Chiesi a Dorotea di stare in guardia, mentre scendevo giù a prendere un'altra goccia di vino.

“E' finito, Santo', ce lo siamo scolati insieme a Babbo Natale!”

“Ma chi, il barbone?”

Anche Franchini e Funelli si misero a ridere di gusto. Persino dal Pronto Soccorso sentivo aria di ilarità. Adesso cominciavo a spazientirmi. Salii di sopra, e fu lì che ebbi la visione. Sotto l'albero di Natale, (sintetico, s'intende) c'erano tanti pacchetti colorati. Mi accovacciai per sbirciare, con una scrocchiatina di ginocchia, e mi guardai intorno: ero solo. Presi in mano il pacchetto color oro e lessi “Al cinico Santoro, infermiere dell'Ospedale Ippocrate di Pietramelara, reparto cardiologia”. Che cos'era? Uno scherzo? Certo, più chiaro di così non poteva essere, quel pacchetto era destinato proprio a me.

“We', alzati di là, quelli si aprono a fine turno!” – squittì Dorotea sopraggiungendomi alle spalle.

“Ma da dove è uscito 'sto coso?”

“Che? Iamme, vieni di là in ufficio, che ti vogliono al telefono!”

E adesso, chi era? Satana? Mia moglie che mi comunicava di aver litigato con mia madre? O già non si parlavano da qualche mese, e anche questa me l'ero persa? Insomma, presagivo aria di tragedia. E tutto tremolante presi in mano la cornetta. “Pro...pronto? Chi è?”

Una voce stridula e squillante quasi mi perforava un timpano. Era la signora Teresa.

“E' nato! E' nato!”

“Chi è nato? Gesù bambino?”

“Oh, Santo', ma che ti sei scemunito pure tu? E' nato il figlio di Zibella, che offre spumante e dolci di Natale a tutti quanti!”

“Teresì, io qua sto lavorando! E poi, lo sai, sto a dieta.”

“E da quando? E poi, lo spumante te lo faccio portare, no? Mamma mia, non cambi mai!”

E perché mai sarei dovuto cambiare? Io mi stavo bene così. Ritornai al mio posto, mentre Dorotea s'era addormentata di nuovo. Mi affacciai alla finestra che la ragazza aveva spannato con la mano (cosa che, per carità! Non si deve fare mai, ché poi resta la traccia), e vidi la piazzetta di Pietramelara pian piano ricoprirsi di fiocchi di neve. Sembrava proprio un film americano, come quello che avevano dato quel pomeriggio in televisione.

“Dottò, finalmente lo fate un sorriso, oggi è Natale!”

Mi voltai a guardare i miei pazienti, stesi placidamente nei lettini del reparto cardiologia dell'Ospedale Ippocrate di Pietramelata, e sbuffai, ridendo sotto i baffi.

“Va bene. Auguri, allora. Ma non mi chiamate dottore!”





LETTERA DI NATALE 2007

di Giuliano Gennari

25 Dicembre 2007

Mia cara Adelina.

Innanzitutto, Buon Natale.

Ieri ho ricevuto la tua lettera, e già eccomi qui a risponderti, dal calduccio del mio studio, mentre attraverso i vetri vedo la neve fioccare e fioccare come ai vecchi tempi, quando eravamo ragazzi. Ti ricordi Adeli' ? E non è per dire, ma come sentivamo il Natale allora. Tutti. E come tutti erano piu buoni, ma per davvero, e non come ora che tutti corrono e corrono, e la vita è diventata cosi' dura, cosi' difficile, che la gente ormai vive nell'egoismo piu' assoluto. Non c'è piu spazio per i sentimenti, ormai tutti guardano solo al proprio interesse !

Che mondo, Adeli'. Meno male pero' che c'è ancora qualcuno come noi, una generazione ormai quasi del tutto scomparsa, sulla soglia degli ottant'anni. Anni volati ! Ma non farmici pensare, Adeli' !

E che mazzata la tua lettera ! Sono davvero dispiaciuto per l'aggravarsi della tua malattia, e per cio' che ti hanno detto i medici. Lo so che sarà dura, pero' devi essere forte. Promettimelo. Diro' una preghiera per te. Sono un peccatore, e tu lo sai bene, ma diro' una preghiera, per te. Spero che Dio mi ascolterà...E' Natale...E' da tanto che non mi rivolgo a Lui.

Ma... ti diro' la verità, Adelina: mi sento in imbarazzo. Mi sembra di disturbarLo, di scomodarLo. A Dio. Mi sento piccolo piccolo, ed anche un po' vigliacco. Mi vergogno di rivolgermi a Lui solo ora che devo chiedergli una grazia; e neanche per me, poi.

Perché è cosi' che siamo noi umani. Facciamo i duri. Anche quando crediamo in Dio ci vergognamo di mostrarlo, e di mostrare la nostra FEDE, e persino un poco di pentimento. Di umiltà. Ci vergognamo di mostrare i nostri buoni sentimenti, se mai ne abbiamo, perché i buoni sentimenti, si sa, non vanno piu' di moda.

Mostriamo a tutti la faccia del duro, dell'ateo. Abbiamo persino vergogna di farci vedere a fare il segno della croce. Anche quando siamo in chiesa. Pensa un po'! Poi, pero', sotto i rovesci e le scudisciate della vita, incalzati dal dolore, dai nostri fallimenti, dai nostri insuccessi, ci sentiamo piccoli piccoli, indifesi, soffriamo come dei cani, nella nostra solitudine. E allora ci ricordiamo di Lui. E senza neanche provare un po' di vergogna. E lo interpelliamo con una devozione mai conosciuta prima. Chiudiamo gli occhi, sino a strizzarli, sino a che ci fanno male, nella nostra improvvisa celeste concentrazione. Che poi non è altro che un'altra forma di egoismo. Vorremmo che Lui ci ascoltasse. Proprio a noi, solo a noi. Vorremmo che Dio lasciasse perdere tutto cio' che stà facendo in quel momento (soprattutto sotto Natale...) solamente per occuparsi di noi, per starci ad ascoltare. Vorremmo che Dio abbandonasse improvvisamente tutti coloro che in quel momento hanno bisogno di Lui, milioni, miliardi di persone e di forme di vita che soffrono, solamente per occuparsi di noi, che Lo cerchiamo per un bisogno nostro impellente. E ad occhi chiusi congiungiamo le mani, strette strette, ingannando persino noi stessi, simulando addirittura un deliquio che ci dà improvvisamente un po' di vertigine. Ovviamente preghiamo Dio nell'intimità della nostra stanza, dove nessuno ci puo' vedere. Dev'essere una cosa proprio fra noi e Lui. Intima. Nessuno deve vedere. Sapere. E poi Gli promettiamo che cambieremo, che diverremo persino piu' onesti. Senza esagerare pero'. Promettiamo, si, ma niente di veramente compromettente per noi. Promettiamo di diventare piu' buoni, piu' bravi. Promettiamo di andare piu' spesso alla messa, anche se già sappiamo che durante le funzioni ci annoieremo e non faremo altro che pensare alle nostre cose. Promettiamo che pregheremo tot volte la mattina e tot la sera. E invece ai vizi importanti (che so io, alla nostra amante...) no. A quelli non promettiamo di rinunciare. Neanche a morire, perché pensiamo che sarebbe chiederci troppo. Recitiamo i Padrenostri come si puo' ripetere un mantra, e ci sembra che Dio ci ascolti con benevolenza. Poi preghiamo anche la





Madonna, perché riteniamo che sia giusto così? Meglio avere anche Lei dalla nostra parte; non si sa mai. Arriviamo persino ad inginocchiarci sul pavimento, facendo bene attenzione a metterci un bel tappetino spesso spesso sotto le ginocchia.

Ah, mio Dio. Come gli vogliamo bene in questi momenti. Arriviamo persino ad immaginarLo come un bel vecchio dalla lunga barba bianca seduto su di una nuvola. Ci guarda con compassione, ma anche con benevolenza. Ci lascia intendere, nella nostra immaginazione, che ci ascolta con la dovuta attenzione, che ci capisce, che ci aiuterà. E' così buono. Poco importa se non abbiamo voluto sacrificare il rapporto con la nostra amante, se siamo stati generici nelle nostre promesse, se già sappiamo che non le manterremo. Gli rivolgiamo i nostri occhi lucidi e il nostro sguardo da pastore tedesco con cui Gli esprimiamo tutta la nostra fedeltà. Quando ci rialziamo ci fanno un po' male le ginocchia, e ci pare di aver fatto chissà quale sacrificio. Ah, mio Dio, mio Dio. Anche in piedi poi manteniamo le nostre mani giunte. Padre nostro che sei nei cieli, ripetiamo ancora, ma intanto la nostra mente vaga. I nostri pensieri già vanno alle cose terrene, anche se ci concentriamo nello sforzo di non farlo trasparire. E nella nostra immaginazione Lui non si accorge dei nostri puerili tentativi, o meglio, nella Sua infinita bontà fa finta di niente e ci rassicura con un gesto della mano tipo nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Poi, tutti composti, ci sediamo in poltrona. Tutti composti, perché ci pare che Lui ancora sia là e ci stia a guardare. Nella nostra illusione ci sentiamo persino un'aureola leggera leggera sopra la testa. Ci sentiamo buoni, lavati da tutti i peccati. Ci sentiamo forti, perché siamo convinti che Dio sarà dalla nostra parte, che ci aiuterà a risolvere i nostri problemi. Tutti. Arriviamo persino a pensare che, per Sua intercessione, il nostro vicino, che odiamo tanto, in quel preciso momento stà cadendo a terra con una fitta lancinante che gli trafigge il petto. Peggio per lui, pensiamo noi. Ci pare che si meritava una morte anche peggiore, quel figlio di puttana. Però, ipocritamente, in presenza di Dio ci tratteniamo dal mostrare tutto quell'odio che abitualmente gli riversiamo contro, al nostro vicino, di giorno, ma anche di notte, quando a volte non riusciamo a dormire e nel buio gli lanciamo maledizioni su maledizioni che immaginiamo partire dalla punta delle nostre dita tese nel buio, come raggi luminosi che attraversano lo spazio e persino i muri, sino a colpirlo mentre dorme ignaro nel suo letto. Ci pare che Dio dovrebbe fare una cosa del genere, e solamente per fare piacere a noi. Così, come se per avergli detto qualche preghiera inginocchiati su di un tappetino ed avergli fatto qualche promessa che sappiamo già di non poter mantenere, Dio ci ricompensasse togliendo la vita al nostro vicino, per torti ricevuti. Ma anche dispensati, bisogna riconoscerlo.

Eh, Adelina...Ora dimmi tu con quale coraggio potrei chiedere a Dio una grazia. Ma tu pensi davvero che Dio starebbe ad ascoltarmi? A me! Con tutti i peccati che ho. E ora penserai che in realtà non voglio chiedere una grazia per te, perché così se poi ne ho davvero bisogno per me non ne avrei più la possibilità.

Ma cosa vai a pensare! Non è così, Adelina. Figurati! Tu lo sai che sei una carissima amica, e che ti voglio bene. Te ne ho sempre voluto.

Però questa grazia..... per te....,no. Non la posso chiedere. Dio non perderebbe neppure un secondo con me. Neanche a Natale.

Penserò a te. Questo sì. Ti sarò vicino nei prossimi giorni, nelle prossime settimane che ti restano. Speriamo addirittura nei prossimi mesi, Adelina. Col pensiero. Con tutto il cuore. Intanto ti dico fatti forza, che finché c'è vita c'è speranza.

Ti sono vicino, col pensiero.

E ancora, Buon Natale.





Il tuo affezionatissimo amico.

GLI ORECCHINI DI NATALE

Di Paola Leoni

Tanta luce in quell'enorme scatola quadrata. Un via-vai impressionante, roba da malditesta, se solo ci si fermava ad osservare. Bisognava per forza ignorare, seguire la propria direzione...chi si ferma è perduto, diceva qualcuno.

Ventiquattro dicembre, ore diciotto, la gente in ritardo per i regali era impazzita, Francesco era sull'orlo di una crisi di nervi. Commesso di un negozio incasellato nel grosso centro commerciale quadrato, quel giorno era stanco morto, aveva un diavolo per capello e le ciglia aggrottate da una settimana gli avevano fatto venire un malditesta da follia. Turni massacranti da due settimane, il capo gli aveva imposto gli straordinari senza concedergli le relative pause...Non dico in regola, ma almeno una ogni tanto non gli si poteva dare a questo poveraccio?! Ah, ma lo avrebbe sentito, quel nano, dopo Natale... Passati quei 2-3 giorni avrebbe visto come sarebbe esploso...Come il tappo dello spumante e avrebbe vomitato addosso al nano tutta la bile che quel Natale di merda gli aveva fatto venire. Roba da sfruttamento...li gli operai della Rivoluzione Industriale avrebbero commentato "bei tempi, quando si lavorava nelle miniere". Mica lo sapeva, Francesco, se le miniere, con la puzza, il buio e il pericolo di morte erano peggio di quella cassa sempre uguale, quella sedia sempre lì, quella luce troppo forte e quella fiumana di gente. Che gente poi! Pazzi, tutti pazzi! Scusi, uno sconticino non me lo fa? Ma io ho la scheda del socio! Ma mio nonno era cliente affezionato della bottega che c'era qui prima! E li avete i prosciutti, le cassate siciliane, le nocciole del Piemonte, i limoni dell'Argentina, il sushi e magari i coriandoli? Ah no. Senza i canditi di Milazzo non lo compro il panettone. In un negozio di articoli per la casa, ndr!!!E quante storie per i regali. Tutti frenetici, sempre di corsa, sempre più esigenti. Ah, proprio non lo sapeva se i cunicoli stretti e continui delle miniere erano peggio di quelle interminabili file di clienti.

Ma non importava. Aveva un obiettivo lui: guadagnare un po' di più per permettersi il regalo per lei. Quando pensava alla faccia che avrebbe fatto scartando il suo regalo, anche il cliente più brutto diventava sopportabile. E l'alienazione che quel posto fuori dal tempo gli procurava diventava solo un leggero fastidio, come il ronzio di una mosca. D'altronde non c'erano finestre, non si vedeva sorgere e tramontare il sole, non c'erano orari di apertura e di chiusura, non c'era la pausa pranzo per i negozi, i clienti mangiavano a qualsiasi ora e facevano le stesse cose per tutta la giornata. Senza tempo. Era da impazzirci. Eppure avere un obiettivo era l'unica cosa che lo stava salvando dalla crisi di nervi. E un obiettivo così importante poi...

Aveva già visto il regalo, e lo aveva già fermato con un piccolo acconto. Un paio di orecchini di diamanti piccoli piccoli, dei pendenti morbidi e delicati, molto, molto eleganti. Li aveva visti nella gioielleria di quel maledetto centro commerciale, che il caso aveva voluto mettere proprio davanti al suo negozio. Era un monito continuo, un WARNING! scritto a caratteri cubitali che ogni giorno lo minacciava di non mollare quel lavoro straziante. E ci era riuscito a non cedere. Erano le diciotto del ventiquattro dicembre, alle diciannove avrebbe abbassato la saracinesca, sarebbe entrato nell'ufficio del boss e avrebbe preso i suoi settecento euro. Poi sarebbe uscito di lì, sarebbe entrato nella gioielleria di fronte e avrebbe saldato il conto per prendere quei meravigliosi orecchini di diamanti per lei.

Guardò l'orologio impaziente. La stanchezza lo stava trascinando a terra... Ma mancava poco ormai... Gli ultimi clienti trotterellavano nei corridoi del negozio e si affrettavano alla cassa. I regali si impacchettano qui fuori, ci sono due ragazze a destra...quante volte avrà pronunciato quella frase?? Lasciamo stare... Le sette. Si chiude. Francesco blindò la cassa, fece le cose che gli spettavano, abbassò la saracinesca, entrò nell'ufficio del boss, prese il suo stipendio ed entrò nella





gioielleria, dove Marcello lo stava aspettando per chiudere. Il gioielliere senza dire niente aprì il cassetto, prese il pacchetto e glielo porse, Francesco sfilò cinque bigliettoni, glieli diede e l'affare fu fatto. Francesco poté tirare un sospiro di sollievo. Tornato nel grosso corridoio sorrise pallidamente, uscì a grandi passi da quell'incubo atemporale, cominciò a correre, si fiondò nel grande parcheggio, continuò a correre, finché non arrivò alla sua macchinetta rossa, entrò, mise in moto e accelerò verso l'uscita. C'era tanto traffico, la piccola città era congestionata. Ma in mezzora arrivò alla piccola pensione in periferia. Entrò lentamente, parcheggiò subito (non c'era nessuno) e riprese a correre verso il portone d'ingresso. Il grande atrio era poco illuminato. Un albero di Natale piccolo e sbilenco asepttava gli ospiti su un tavolino pericolante. Francesco cercò con lo sguardo qualche infermiera, mentre lentamente si dirigeva verso l'ascensore. Non vedeva propria nessuno in circolazione... Possibile che la notte di Natale tutto fosse abbandonato a se stesso?? Va beh, lui prese l'ascensore e salì al secondo piano. Camminò un po' nel piccolo corridoio giallino, e finalmente incrociò un'infermiera che con un grugno da mastino gli chiese chi cercava. Francesco rispose Beatrice e l'infermiera, senza cambiare espressione, lo condusse nella stanza che lui conosceva bene. Entrò timidamente e si avvicinò al suo letto. Beatrice era stesa sul grosso letto bianco, con gli occhi chiusi e i lunghi capelli bianchi sparsi sul cuscino, come un'aurea d'argento.

- Nonna? – domandò a bassa voce. Beatrice aprì gli occhi e allargò un sorriso sul vecchio viso rugoso.

- Bello... bello di nonna...

Francesco si avvicinò e le posò un bacio sulla guancia raggrinzita. Le si sedette accanto e chiacchierò un po' con lei. Quant'era legato a sua nonna. Era tutta la sua famiglia. Non aveva madre né padre, lui. Né fratelli, né sorelle. Solo quella nonna candida e minuta, che già da qualche mese aveva preso a far parte di quel letto troppo grande.

Francesco chinò la testa bruna e spettinata sulle mani ossute della vecchia signora, chiuse gli occhi e cercò di darsi pace, in quegli ultimi momenti di vita della nonna. Beatrice lo accarezzò affettuosamente, con le sue mani calde, e non smetteva di sorridere. Era così felice di passare quell'ultima notte di Natale con il suo bellissimo nipote.

Improvvisamente Francesco si ricordò del regalo, e frugò voracemente nella tasca del giaccone. Tirò fuori la piccola confezione e la porse alla nonna.

- Buon Natale nonna Bea.

Beatrice si sorprese del pacchetto e le rughe si spianarono in un gridolino di meraviglia. Ma cosa poteva chiedere di meglio che suo nipote, in quell'ultimo Natale? Proprio non pensava di poter ricevere altro regalo. Ma afferrò il pacchetto curiosa e commossa, e cominciò a scartarlo debolmente. Quando l'aprì, gli orecchini brillarono dalla piccola scatoletta e il suo stupore si sciolse in lacrime. Beatrice pianse silenziosamente senza smettere di sorridere. Accarezzò il viso giovane del nipote sibilando un grazie pieno d'amore.

Disse che non doveva, che era troppo per una vecchietta come lei, che non poteva sfoggiarli in giro, ma Francesco le posò delicatamente la grande mano forte sulla bocca esile e tremante e disse:

- Nonna... non ti regalo questi orecchini per farne esibizione! Li regalo a te. Perché sei più bella con questi alle orecchie... e perché meriti la luce che ti danno! Perché meriti tutto quello che posso darti io, con questo misero lavoretto... dopo gli anni interi che tu hai dedicato a me. Perché sei l'unica donna sulla faccia della terra che io abbia amato davvero. E te li regalo per dimostrarti il bene che ti voglio, e che ti vorrò sempre.

Beatrice singhiozzò di gioia. Era la dichiarazione d'amore più bella che avesse mai ricevuto. Prese la testa bruna di Francesco tra le mani e la strinse a sé.

- Grazie, amore mio. Buon Natale anche a te.





CHRISTMAS CAROL Di NERO

*“Non c’è dubbio, siamo qui e ora
E tu chiudi gli occhi, sai che non ritornerà
Così vai avanti, dai da mangiare al gatto, l’acqua alle piante
Ti siedi in cucina e piangi.”
R.E.M. Aftermath*

1. L’ULTIMO SORSO

Scolai l’ultimo sorso di guinness, un po’ di schiuma rimase sul fondo della bottiglia. La musica si fondeva con le strombo, corpi mezzi nudi si muovevano e dimenavano ossessionati da quel frastuono.

Non c’era modo che restassi chiuso lì dentro senza impazzire. Afferrai un’altra birra e me ne andai fuori dal retro. Il Toom-lash si affacciava su una spiaggetta privata, a parte un paio di coppie intente a sbaciucchiarsi non c’era nessuno. Arrivai fin quasi alla schiuma che il mare posava sulla spiaggia.

Mi stesi a terra.

Odio il natale. Odio gli alberi. Odio le decorazioni. Odio le luci.

E tutto il resto.

L’arrivo del natale mi ricorda mio padre, le corse per le stradine a comprar pastori per il presepe, regali ai parenti e tanta roba da mangiare.

Carabiniere Salvatore M. ucciso nel corso di un’operazione segreta il giorno di natale. Solo un trafiletto in quarta pagina sui giornali locali.

E nient’altro.

Che avesse una vita. Che avesse dei figli. Che sotto la divisa indossasse anche lui le mutande. Che fosse un uomo.

Questo no. Non interessava.

Solo una pedina sacrificata nel corso dell’operazione.

Era il secondo natale che passavo senza di lui.

Settecentoventidue giorni passati a vivere come se fossimo ancora normali, come se la sera stesse per rientrare e posando il cappello sul divano ci chiama a sé e ci chiede com’è andata la giornata.

Al suo funerale c’erano tutti i suoi colleghi e qualche pezzo grosso. Condoglianze, dicevano a mia madre, condoglianze, ripetevano a me, e continuavano infierendo su mia sorella.

E la terra che lanciavano sulla bara, era un rumore assordante, definitivo.

Le pietre che ruzzolavano giù dal feretro, la polvere che si insinuava tra le assi di legno inchiodate, erano le stesse che si impregnavano nella mia memoria.

Come le parole scolpite nella voce del prete:





marito esemplare
padre buono

Etichette che gli stampavano addosso, maschere che dovevano coprire il suo volto coperto di sangue.

Un volto che a due anni di distanza cominciavo a dimenticare, come una foto che si sgranava nei miei pensieri.

“Solo?”

Mi girai e fingendo di sorridere osservavo i suoi vestiti. Stivali neri fino al ginocchio, gonna a pieghe e t-shirt nere, sulle braccia aveva dei guanti neri lunghissimi, l'unica nota stonata potevano essere i suoi capelli biondi.

“Ti spiace se mi siedo anch'io?”

“No, la spiaggia è di tutti.”

Le indicai la birra, ma lei scosse il capo.

Da dietro le spalle tirò fuori uno zainetto scuro.

“Ho la mia scorta!”

Sorrise tirando fuori una bottiglia d'acqua e delle cose che al buio non riconobbi.

Mi azzardai e le chiesi: “Come ti chiami?” e in quel momento mi diedi la classica zappa sui piedi.

“Carol, e tu?”

Ecco, lo sapevo.

“Marleo.”

Il suo sorriso divenne una sonora risata.

“Scusa, è che non ho mai sentito un nome del genere, almeno non per un ragazzo.”

Rimetto insieme i pezzi della storia.

“Sono nato la vigilia di natale, mia madre ha avuto le doglie mentre leggeva il canto di natale di Dickens, hai presente? E stava appunto leggendo il nome dell'amico di Scrooge, Marleo.”

La risata le si era spenta ma continuava ad armeggiare con la bottiglia ed una sigaretta.

“Se hai bisogno di una mano...”

“Lascia stare, sono scappata fuori proprio perché ce n'erano troppi pronti a darmi una mano...”

“Scusa, non volevo... ma cos'è?”

Aveva messo della carta stagnola sul collo della bottiglia e vi stava facendo un foro con la sigaretta

“Crack.”

“EH?”

“Che sei tonto? E' crack, vabbè dai, dammi una mano che ti faccio fare un tiro.”

“Ma io non ho mai fumato roba del genere...”

“E stasera provi! Che... hai paura? Una volta sola non da dipendenza, stai tranquillo.”

Avvicinai la bocca alla cannuccia e tirai, come se fosse una sigaretta, mi partì un colpo di tosse a raffica.

“Dai, non preoccuparti, non è per tutti.”

Dopo avermi assicurato mi tolse la cannuccia e aspirò tutto il fumo. Cinque aspirate e la nuvola di crack all'interno della bottiglia era sparita.

Carol si stese a terra, la sabbia le si era già incollata addosso, la guardai e mi chiesi chi mai fosse quella ragazza.

“Carol...”

“Lasciami i miei cinque minuti di sballo.”

Stetti zitto e la osservai stare ferma a guardare le stelle, a me invece lo sballo non sembrava venire, anzi mi sentivo un tremendo mal di testa. Ripresi la mia birra e ne buttai giù ancora un altro sorso, porsi la bottiglia a Carol che prontamente la fece sua e terminò la birra.

Mi stesi anche io a terra, chiusi gli occhi mentre il rumore delle onde mi esplodeva nelle orecchie.





Non credo di aver avuto il flash, quella volta, o almeno non me lo ricordo, ma di certo quando mi alzai Carol era sparita e con lei il mio portafogli.

2. FERITE SUPERFICIALI

Andare a zonzo per la provincia è una delle attività più impegnative che uno studente disoccupato possa fare. La parte essenziale è procurarsi i soldi per la benzina, e questo lo si ovvia invitando allo scarrozzamento un paio di amici con qualche euro in tasca. Il secondo punto è scegliere la meta o il percorso e qui le lunghe strade che attraversano le campagne come delle vene sono un ricco patrimonio da esplorare. In aggiunta qualche birra e un paio di pacchetti di sigarette non guastano.

E non c'era motivo per cui non lo facessi anche io, con qualche vecchio cd nel lettore e lo stereo al limite della sopportazione attraversavamo la circumvallazione. Io, Nico e l'Orbo.

L'Orbo lo chiamavamo così per via delle lenti a contatto che gli cascavano sempre, e stava sempre a testa in giù a cercarle. Nico era dark e questo è quanto si può dire di lui.

Ci fermammo a far rifornimento di birre, un fustino da cinque litri poteva andar bene, due patatine e qualche bastoncino salato. Tanto per perdere un po' di tempo sulla vecchia spiaggia inquinata.

L'Oro pretese che comprassimo la Heineken, che se non è quella per lui non è birra. Parcheggiammo la macchina dove la lasciavano di solito i pescatori, qualche metro dietro la sabbia, superate le sterpaglie c'era un corso d'acqua, probabile che fosse la foce del lago vicino, ma non ne sono mai stato sicuro, alla fine del corso d'acqua c'erano due muretti, uno per riva, e ci sistemammo su uno dei due.

Il sole era quasi al tramonto e le silhouette dei pescatori spiccavano nel rosso dell'orizzonte, con i loro attrezzi sembravano quasi una band musicale che si prepara ad un concerto, tutti insieme lanciavano le esche e poi si mettevano a sedere sulle loro sedioline pieghevoli. Poi aspettavano.

Nico riempiva i bicchieroni di birra e L'Orbo passava le patatine. Ogni tanto qualche pescatore tirava su qualche orata e li si sentiva urlare.

Mi alzai perché sentivo la vescica scoppiare, andai nelle sterpaglie, per non farmi vedere. Mentre svuotavo sentii dei mugolii, sapevo che quello era un posto frequentato da prostitute e avevo paura di incappare in una col cliente, sai che botte m'avrebbe dato il tipo pensandomi un guardone... ma mentre mi allontanavo i mugolii si trasformarono in lamenti e poi sentii chiaramente chiedere aiuto. Cercai tra l'erba alta e alla fine trovai chi stava chiedendo aiuto, era una ragazza, bianca, magrissima e nuda, sporca di sangue. Qualcuno doveva averla massacrata di botte e lasciata lì nuda. Chiamai i miei due compari per farmi aiutare e mentre la giravo per farla respirare meglio la riconobbi: era Carol.

La chiamavo per nome tentando di farla rinvenire. Nico prese un bicchierone d'acqua di mare e gliela tirò in faccia.

“Ma che sei scemo?” Gli urlai.

“E' svenuta!”

“Sì, e così la fai morire. Datemi i maglioni.”

La coprii come meglio mi permettevano i vestiti che avevamo e la portai in macchina.

“Raga, che si fa? Se la portiamo in ospedale ci si becca una denuncia, non ci crederanno mai...”

“Zitto Orbo! I tuoi non avevano una casa per l'estate qui vicino?”

“Sì, a qualche chilometro, ma che vuoi fare? Se lo sanno i miei mi ammazzano!”

“Orbo, la casa è per l'estate mica ci vengono d'inverno?”

“No...”

“Hai le chiavi appresso?”





“Stanno lì, sotto un vaso.”

“Allora si va.”

La panda sfrecciava sulla linea del doppio senso, in pochi minuti entrammo nel cancello del “Villino Maria” residenza estiva dei signori De Simone.

Presi qualche decina d’euro, gli ultimi che avevo, e li diedi a Nico: “Prendi dell’alcool e un po’ di ovatta, qualche garza e qualcosa da mangiare.”

Nico muto prese le chiavi della Panda e partì.

L’Orbo aveva già aperto il cancello e mi spalancò la porta di ingresso.

Arrivato in camera da letto tolse il telo di plastica dal letto e vi posai sopra Carol.

“Prendi un po’ d’acqua calda e qualche pezza pulita.”

Le pulii le ferite, cercando di tirar via la sabbia senza farle troppo male, era magrissima, forse non mangiava da giorni e aveva le braccia piene di buchi, le dita erano nere, scurite da quello che fumava. Ma il suo volto, quello era bello come la sera in cui la vidi la prima volta.

Arrivato Nico passammo a disinfettare le ferite, la madre era infermiera e quando lui era piccolo lo portava appresso a far da assistente a quelli che le chiedevano un po’ d’assistenza per i loro malati a casa. Nico se ne vergognava, lo trovava umiliante, diceva che era come far la serva casa per casa, e da qualche anno non le andava più appresso, ma per mia fortuna qualcosa aveva imparato.

“Le ferite non sono profonde.”

Era la sua diagnosi, e a me andava bene. Quando le disinfettammo tutte Nico mise delle garze in modo che non si riaprirono.

Le tastai la fronte e scottava, ogni tanto parlava, ma era tanta la febbre che riusciva solo a mormorare parole.

L’Orbo ci portò un pigiama che la sorella aveva lasciato lì dall’estate. Quando la rivestimmo dormiva più tranquilla e la febbre sembrava scendere.

Nico mi chiese cosa volessi fare, ma non lo sapevo neanche io. Lasciarla lì da sola non se ne parlava, portarla a casa o in ospedale non si poteva. Decidemmo che sari rimasto lì con lei, che Nico e l’Orbo sarebbero andati a casa loro, dopo e che l’indomani sarebbero tornati presto. Chiesi a Nico di prendere qualcosa da sua madre, un analgesico, qualcosa per la febbre, delle garze pulite e di stare attento alla mia macchina.

3. PARALIPOMENI DELL’ESTATE

La lascia dormire e mi misi seduto su una vecchia sedia a sdraio, alla finestra c’era una luna piena molto luminosa, riuscivo a vedere il mare poco lontano. Non riuscivo a prendere sonno, ogni tanto mi alzavo per controllarle la febbre, e poi tornavo alla mia sdraio. Mi chiesi cosa aveva questa ragazza, cosa mi stava succedendo, perché mi sembrava così importante. Ma di certo non avevo risposte, almeno non in quel momento. Mi alzai e uscii dal balcone, su alcune sedie c’erano ancora delle cose dimenticate dall’estate, un salvagente semisgonfio, lattine di bibita vuote, delle palette colorate ormai sbiadite e una borsa frigorifero. La brezza di dicembre era tagliente e fredda come un coltello di ghiaccio, sentivo fredde le orecchie e il naso, ma il freddo senza pioggia lasciava anche vedere le stelle chiare e immobili nel cielo. Pochi mesi prima quella casa era piena di vita e di gente intenta a divertirsi, oggi era deserta, e così la villetta di fianco e quella dopo e ancora oltre. La spiaggia poi era un deserto di buste di plastica e di ombrelloni abbandonati.

Presi il cellulare e chiamai mia madre, disse che stava dormendo, ma sapevo che era sveglia, ad aspettare me. Le dissi che dormivo fuori. Mi rispose che tornava a dormire.

Mi sedetti sul bordo del balcone e guardai le onde srotolarsi verso la riva.





Sentii Carol lamentarsi nel sonno e rientrai dentro. Mi sedetti sul letto di fianco a lei e le tenni la mano. Mi ricordai di mia madre che si sedeva vicino a me, col latte caldo e i biscotti, quando avevo la febbre, le tisane calde e gli sciroppi troppo dolci.

Il mattino dopo mi risvegliai al rumore del clacson della mia macchina. Nico era giù e voleva essere aiutato a portare delle buste.

“Che roba è?”

“Qualcosa da mangiare, delle medicine e un paio di vestiti.”

“Hai dato fondo al salvadanaio?”

“No, no, ho preso qualcosa a mia sorella, tanto mica se ne accorge...”

Quando posammo le buste sulla tavola ci accorgemmo che Carol era sveglia. Forsennatamente cercava qualcosa che non riusciva a trovare.

“Chi cazzo siete? Che volete da me?”

“O! Calma bella, guarda che noi t’abbiamo aiutata, se non era per lui a quest’ora eri già morta congelata!” Nico era stato diretto, ma quando Carol mi guardò non aprì bocca.

Poi mormorò “La mia borsa, non l’avete presa?”

“No, non c’era, che c’avevi dei soldi? I documenti?”

Carol dondolò la testa. “Cera della roba...”

“Ah!”, fece Nico, “Ma tu guarda sta drogata, noi le salviamo la pelle e lei vuole la sua roba...”

“Basta Nico.”

Nico, che fino a quel momento credeva di essere il mio migliore amico, mi guardò storto.

“Lasciala in pace, non vedi che sta male.”

“Senti, tu, Marleo, vero?”

“Allora mi riconosci...”

“Sì, sì, mi ricordo di te... non è che mi faresti un piacere? Cercheresti la mia borsa, sicuramente l’ho persa ieri sera, quando...”

“Quando che? Ma se eri tutta nuda e mezza morta, la borsetta mica c’era.”

Nico smise di parlare quando gli posai una mano sulla spalla.

“Se tu stai un po’ con lei la vado a cercare io la borsa, ok?”

“Fa come vuoi, sei più pazzo di lei tu.”

Mi diede le chiavi della macchina e mentre uscivo mi urlò “Guarda che io stasera ho il cenone coi miei, non farmi far tardi, ok?”

“Ok.”

4. SABBIA SULLA LINGUA

Appena arrivato alla foce cercai il punto in cui avevamo trovato Carol il giorno prima. Trovai i vestiti e la borsetta, la stessa che aveva la sera che ci incontrammo. Dentro c’era quello che voleva, nessuno l’aveva toccata. Quando ripresi il sentiero per arrivare alla macchina mi si parò davanti un tizio di colore, traballava e si muoveva come un pugile suonato.

“Amico, c’hai un euro?”

Tese la mano verso di me, ma già stava stringendo la borsetta.

“Eh fratè... questa è Carol, che ci fai?”

Iniziosi a tirare la borsetta.

“Lascia!” gli urlai, ma quello continua a tirare e tentava di mollarmi un pugno.

“Tu rubata a Carol, ladro!”





Il nero tirava e cercava di farmi cadere a terra, aveva una forza impressionante, ma si vedeva che era un tossico e non riusciva a calibrare bene i colpi, sferrava dei cazzotti all'aria ma più che altro si aggrappava a me. Riuscii a farmi cadere a terra e rotolando cercava di mettermi le ginocchia sulle braccia, forse una volta ci sapeva fare, doveva essere stato un lottatore, ma la droga aveva bruciato tutto di lui, riuscii a dargli una scrollata e lo mandai a terra, si stava avvicinando della gente, volevo andarmene prima di finire nei casini. Lui si alzò e mi tirò il maglione. Gli infilai un cazzotto nello stomaco e mi ficcai la borsetta nel maglione. Il nero precipitò a terra e lo sentii mormorare “Culo bianco di merda...”

Montai in macchina e ingranai la retromarcia, una nuvola di sabbia coprì quel corpo ancora a terra.

5. LA TRASMISSIONE DEL DOLORE

Guidando mi giravo continuamente tenendo d'occhio lo specchietto retrovisore. Mi aspettavo di essere seguito da un momento all'altro da un macchinone carico di neri incazzati. La strada era libera, che fosse la vigilia era una consolazione, almeno non avevo il traffico intasato delle gente che va a lavoro.

Una paletta rossa! Una volante dei carabinieri mi intimò l'alt, non potevo certo non fermarmi, ma avevo anche la borsetta di Carol, piena di crack e di chissà che altro.

Accostai, preparai la patente e il libretto e lo diedi all'agente.

“Vedo che siamo pronti, eh? Che ci fai in giro per questi posti la vigilia di Natale?”

“Passavo a prendere un amico.”

“Ragazzi, nun me prendere in giro. Ora controlliamo i documenti e la macchina, poi passo a te.”

Il carabiniere ritornò alla volante, un altro era seduto in macchina, sembrava parlare al cellulare. Il primo controllò i dati della macchina e della mia patente, grazie al cielo ero a posto, non avrebbe trovato nulla, ma se era intenzionato a cercare della droga sarei finito nei guai, e non potevo neanche pensare di buttarla la borsetta, mi poteva vedere e in ogni caso a Carol serviva la roba.

Al contrario di quel che pensavo il carabiniere trovò qualcosa, corse dal suo capo e gli mostrò i documenti, quello chiuse il cellulare e uscì dalla macchina. Era un pezzo d'uomo, enorme, barba e capelli neri.

“Ma sei sicuro?”

“Certo marescià!”

Il maresciallo si avvicinò al mio finestrino.

“Ehi, tu, sei il figlio di Salvatore M.?”

Credo che in quel momento mi si sciolse tutto il grasso che avevo in corpo, se me la giocavo bene potevo andare via con una pacca sulla schiena e un ennesimo condoglianze.

“Sì, maresciallo Salvatore M. gli hanno dato il grado postumo.”

“Allora tu sei il piccirillo! Marleo, vero?”

“Sì.”

Il maresciallo si mise a sorridere con quella sua grossa barba, “Io tuo padre lo conoscevo da quando siamo entrati nell'arma, praticamente assieme, qualche volta sono stato anche a casa tua... vabbè che non avevo questo barbone... Maresciallo Corti Sandro, ti ricordi?”

Certo che mi ricordavo, mio padre ne parlava come del suo migliore amico, uno di cui ci si poteva fidare.

“Certo, ora sì, maresciallo.”

“Chiamami Sandro.”





Risposi alla sua risata con un sorriso, ma ero preoccupato per la borsetta che si vedeva sul sedile di fianco.

“Che ci fai in questo posto? E la vigilia poi... dovresti stare a casa a far compagnia a tua mamma. Brava donna la Lucia... veramente una brava donna.”

Oddio, avrebbe ricominciato con gli elogi di famiglia, ma dovevo sopportare, stare calmo e scegliere bene cosa dire.

“Sandro, veramente stavo qua per compare dei fuochi d’artificio, cosette, sai, a mia mamma piacciono tanto e volevo farla contenta.”

“All’appuntato ha detto che eri a prendere un amico.”

“Mica potevo dirgli dei fuochi...”

“Già, vabbuò ragazzo, vai vai, o farai tardi al cenone, ma non prendere roba pericolosa, quella può staccarti una mano.”

“No, maresciallo, ci sto attento io. E poi giusto qualcosa per il balcone, così è contenta pure mamma... almeno a Natale.”

“Vai vai... poi vi vengo a fare gli auguri a casa.”

“Allora ci vediamo.”

“A presto.”

Rimisi a posto i documenti, con calma, senza fretta. Accesi il motore e salutai con la mano i due carabinieri.

Ingranai subito la seconda e ripresi la mia strada.

Arrivai di corsa a casa di Nico. Era arrivato anche l’Orbo, col motorino della sorella.

Salii subito da Carol e le portai la borsetta.

Lei se la tirò subito.

“Che mi dai una mano?”

La aiutai in quel rituale strano.

Sentivo Nico e l’Orbo che parlavano, sicuramente a loro non andava giù di tenere della roba in casa, sai che casini avrebbero passato.

“Nico, non ti preoccupare, se succede qualcosa mi piglio tutte le colpe, sta tranquillo.”

Nico, mi venne vicino. Mi parlò all’orecchio. “Non è quello, Mar, è che sta tipa è strana, la vedo pericolosa. Stiamo attenti”

“Non ti preoccupare.” Gli confermai. Ma sapevo che aveva ragione, il mio portafogli, la droga, il nero che voleva la borsetta. Carol portava solo guai. Ma non potevo fare a meno di stare con lei. Non potevo fare a meno di aiutarla. Non potevo fare a meno di farmi male.

Quand’ebbe finito Carol cercò i suoi vestiti.

“Che vuoi fare?”

“Andare via!”

Sgranammo gli occhi tutti e tre.

“Ma stai male.”

“Coso, non sto peggio di altre volte, e la roba mi serve. Quindi o mi porti un po’ di roba o io vado dalla roba.”

Si vestì senza uscire dalla stanza, fece in fretta e prese la sua borsetta. Scendemmo in strada con lei, si guardò intorno e sembrò riconoscere il posto.

Prese un cellulare dalla borsetta e chiamò.

“Guessan, mi vieni a prendere? Sto dopo il negozio di fiori, fai in fretta.”

Posò il cellulare e mi sorrise. Nico e l’Orbo avevano chiuso la casa.

“Oh, noi andiamo via in motorino, ci vediamo da te?”

“Sì, mi faccio sentire io, grazie, ragazzi.”

Il motorino dell’Orbo gracchiava come una caffettiera, Nico accese una marlboro e i due si allontanarono.





Rimasi da solo con Carol, c'era solo il fioraio aperto, aveva riempito il marciapiede di stelle di natale, sembrava un rosso campo di stelle di natale, non riuscivo neanche a vedere l'asfalto.

Carol mi mise una mano sulla spalla.

“Volevo dirti grazie, sei stato gentile.”

Mi strinse la mano e vidi le unghie nere e mangiate. Un colpo di tosse le sfuggì via.

“Bè, qualche volta ci possiamo vedere... se vuoi. Posso anche farti uno sconticino, visto che sei stato così carino.”

La guardai negli occhi e vidi che tremava. Non era la febbre o il freddo, era già l'astinenza.

Sorrisi.

“Ma vaffanculo, Carol.”

Il suo viso cambiò espressione. Divenne freddo, gli occhi si spensero, come mozziconi schiacciati da una scarpa.

Me ne salii in macchina lasciandola ad aspettare, mentre mettevo in moto vidi il nero che avevo pestato avvicinarsi con un motorino scassato. Lei ci salì sopra e parlò al tipo, quello mi guardò e stava per scendere, ma Carol lo fermò e gli disse di andar via.

Il nero passò vicino al finestrino e senza rallentare lo sentii dire: “Prima o poi ti trovo.”

Quando tornai a casa ebbi appena il tempo di mettermi a letto che mia madre mi chiamò.

“Dobbiamo andare dallo zio Adolfo, corri che facciamo tardi.”

Già, lo zio Adolfo, appena a casa sua ci scambiammo gli auguri, baci agli zii e alle cugine, saluti coi fidanzati, gli auguri per il mio compleanno e la solita domanda “Ma la tua fidanzata non la porti mai.”

E il mio pensiero corse ad immaginare come sarebbe stato portare dagli zii una come Carol e presentarla. Che avrebbero detto?

Affondai nel televisore, zio Adolfo aveva ogni possibile abbonamento a tv private e satelliti, potevi vedere di tutto.

Verso l'una si avvicinò zio Adolfo e mi chiese di vedere un tg, tanto per vedere come ingrassavano gli italiani a tavola e le solite notizie di gossip natalizio.

Solite cose, fino a quando un servizio dalla spiaggia dove ero stato quella mattina. Avevano trovato una ragazza morta. Overdose. Non ebbi bisogno di vedere le foto, ero già sicuro, ma quelle poche inquadrature me lo confermarono. Era lei. Carol.

Mi alzai.

Andai in bagno.

Chiusi la porta.

Mi sedetti sul water.

E piansi.





IL PAESE DEI GIOCATTOLI DIMENTICATI

di Vanes Ferlini

Tutto cambia, con il tempo. I gusti, le mode, i sentimenti delle persone. Alcune cose si rompono, altre invecchiano o diventano inutili e devono rassegnarsi a essere sostituite e finire nella spazzatura. Niente dura per sempre. è una legge di natura.

Il soldatino di piombo, però, non vuole rassegnarsi. Chiuso dentro la vecchia scatola dei giochi, nello sgabuzzino buio e polveroso, ode gli echi della festa giungere dalla sala da pranzo: musica, gridolini, risate. La sera della vigilia di Natale tutti sono felici e si divertono. Tutti tranne il soldatino di piombo.

Mi hanno dimenticato pensa sono rinchiuso qui dentro da anni e nessuno si ricorda più di me. Prima giocavo con i bambini, ero sempre al centro dell'attenzione, con la mia bella divisa blu cobalto e la sciabola luccicante. Ora sono solo e abbandonato.

Il soldatino però non si è accorto che, con il passare del tempo, la sciabola si è arrugginita, la divisa ha perso i colori e lui ha perso una gamba.

Assieme a lui, nella scatola, ci sono tanti giochi dimenticati: il monopoli, con i numeri delle caselle sbiaditi dal tempo; una automobilina senza più ruote, ma con i vetri ancora intatti; sette biglie di vetro, tutte scheggiate per gli urti di mille corse furibonde; una boccia e cinque birilli di plastica, due dei quali afflosciati; una bambolina con la testa calva e il vestitino senza maniche.

Nell'udire i clamori di festa che giungono da fuori, la tristezza del soldatino si trasforma in rabbia.

Adesso gli faccio vedere io.

Con grande sforzo si arrampica sulla parete della scatola.

“Ma dove vuoi andare?” gli fa la bambolina calva che, da anni costretta a restare immobile, si è spaventata nel vederlo muoversi.

“Non ce la faccio più a rimanere imprigionato qui dentro” le risponde il soldatino “ho bisogno di respirare un po' d'aria fresca”

“Sei matto?” replica la bambolina in tono scandalizzato “se vai là fuori ti farai schiacciare, oppure ti getteranno nella spazzatura”

“Se resto chiuso qui ancora un po', scoppio”

“Vedrai che prima o poi si ricorderanno di noi. Abbi pazienza”

“Sei un'illus” la apostrofa il soldatino, continuando a salire la parete della scatola “adesso i bambini hanno ben altri giochi. Nessuno ci vuole più, siamo destinati a finire soffocati dalla polvere”

“Ci sono tanti pericoli, là fuori. Per favore, rimani qui al sicuro, ci faremo compagnia tra di noi”

“Rimanere qui a farmi mangiare dalla ruggine? No, grazie” il soldatino solleva il coperchio della scatola. Il cartone è intriso di umidità e non oppone troppa resistenza.

Rimane un attimo a penzoloni, con le mani aggrappate al bordo della scatola e i piedi sospesi nel vuoto.

Poi chiude gli occhi e si lascia cadere.

Per fortuna la discesa è breve e l'atterraggio morbido.

Lo sgabuzzino è colmo di oggetti d'ogni genere: il soldatino atterra sopra una vecchia tuta da ginnastica.

Di buona lena, si mette subito a scalare le cianfrusaglie e raggiunge la maniglia della porta. Vi si aggrappa con tutto il suo peso, ma quella non cede. Sguaina la sciabola e la infila nel buco della serratura.

Un *click* fa scattare il meccanismo. Libero, finalmente!

Con precauzione, scivola lungo il bordo della porta fino al pavimento.

Il soldatino di piombo ha una gran rabbia in corpo, vuole vendicarsi per tutti gli anni di abbandono che ha dovuto sopportare.

Adesso gliela faccio vedere io.





Zoppicando sulla gamba sinistra (l'unica rimastagli), percorre il corridoio, tenendosi a ridosso della parete.

Si guarda intorno ma non riconosce più l'ambiente: sono cambiati i mobili, la tappezzeria e persino il lampadario. Gli nasce il dubbio atroce che siano cambiati anche i proprietari della casa.

Povero me, devo essere rimasto chiuso là dentro per secoli.

Ode uno scoppio di risa provenire dalla sala da pranzo. La famiglia deve essere riunita tutta là.

Il soldatino giunge all'ingresso del salotto e sbircia dentro. Deserto.

Attaccato al muro, proprio di fronte a lui, il calendario artistico. La pagina in vista è quella del 24 Dicembre.

Adesso capisco le risate, la musica, i gridolini...

Il soldatino diventa ancora più triste, ricordando i Natali trascorsi, quando i bambini se lo passavano di mano in mano e a volte litigavano per lui. E, finiti i giochi, lo riponevano con cura in un luogo bene in vista, come la vetrina della credenza antica o persino nel Presepe.

Due lacrime spuntano dagli occhi del soldatino. Lacrime di piombo, ovviamente.

Sul tavolino basso, al centro del salotto, c'è un panettone enorme, già scartato e pronto per essere mangiato.

Il tavolino ha le gambe di ferro battuto, con ampie volute a ricciolo. È facile da scalare.

Giunto sul ripiano, il soldatino sguaina di nuovo la sciabola e comincia a tirare fendenti e stoccate al panettone, facendo volare briciole dovunque.

Così imparate ad abbandonarmi, a dimenticarvi di me.

Il soldatino, essendo fatto di piombo, non può mangiare nulla anzi, gli fanno schifo tutte quelle cose che per gli uomini sono vere e proprie leccornie. Per lui, il panettone è solo un ammasso molliccio da distruggere per vendetta.

Più tira fendenti e più ci prova gusto. In breve tempo il panettone si trasforma in un groviera pieno di buchi e voragini, mentre le briciole vanno a formare uno strato sul tappeto del salotto.

Non ancora soddisfatto, il soldatino estrae i canditi dal panettone e, dopo aver preso una bella rincorsa, come dovesse tirare un rigore, li calcia con tutta la forza della sua gamba sinistra.

I canditi vengono sparati via dal tavolino, in tutte le direzioni, finendo persino dentro l'acquario nell'angolo vicino alla finestra. I pesci rossi, dopo aver assaggiato la novità, trovano che i canditi sono squisiti e si mettono, a bocca aperta, ad aspettare che ne arrivino altri.

Il soldatino, però, si è stancato del panettone. Dopo aver ammirato, con soddisfazione, la propria opera distruttrice, scende dal tavolino e si dirige in sala da pranzo.

Pà, Mà, Enrico (il figlio grande) e Graziella (la piccola) sono affacciati intorno al presepe mentre, nell'angolo opposto della sala, l'albero di Natale risplende di luci colorate. Ai suoi piedi, Arturo (il gatto soriano di casa) dorme accoccolato nella cuccia.

Nel vedere quella scena di felicità domestica, il soldatino si commuove.

Mamma mia, quanto sono cresciuti, Enrico e Graziella.

Lui se li ricorda quando ancora camminavano a quattro zampe, quando provavano a reggersi in piedi e facevano dei gran capitomboli, quando giravano per casa sul triciclo. Adesso invece hanno quasi raggiunto in altezza i loro genitori.

Mi avete abbandonato, non ve ne importa più nulla di me. Adesso vi faccio vedere io.

Si infila dietro il divano, che occupa un'intera parete della sala, e saltella furtivo fin sotto l'albero di Natale.

Il gatto dorme placido nella cuccia, per nulla disturbato dal chiacchiericcio della famiglia, tutta occupata con gli ultimi ritocchi al Presepe. Di tanto in tanto le vibrisse fremono e la coda ha uno scatto nervoso. Forse Arturo sta sognando.

Il soldatino sguaina la sciabola, prende bene la mira e affonda la stoccata attraverso la copertina di lana. Arturo, sentendosi pungere dalle parti della coda, si sveglia di soprassalto con un miagolio di





rabbia e dolore. Per la sorpresa spicca una gran balzo e, seguendo l'istinto da gatto, cerca salvezza arrampicandosi sull'albero di Natale, che oscilla e si piega paurosamente verso terra.

Non contento, il soldatino prende a sciabolare il treppiede che sostiene l'albero. L'arma è piccola e arrugginita ma lascia il segno, anche perché lui ci mette tutta la forza che ha in corpo.

Gli addobbi tintinnano, l'albero scricchiola e infine cede con un *crac* secco. Palle natalizie, festoni argentati, dolciumi, gatto e altri addobbi crollano sul pavimento in un ammasso disastroso.

Arturo è terrorizzato: i festoni gli si sono attorcigliati sulle zampe e fugge a rotta di collo trascinandosi dietro il filo elettrico delle luci.

Le palle di vetro colorato, sbattute a terra, esplodono una dopo l'altra, come botti a capodanno.

Quando Pà riesce ad afferrare Arturo per la collottola e a districarlo dai fili, dell'albero natalizio rimane ben poco.

Il soldatino approfitta della confusione per sgattaiolare verso il Presepe. Nessuno si accorge di lui: tutta la famiglia è intenta a rimettere in piedi l'albero, con parole poco gentili all'indirizzo di Arturo, che viene ritenuto il solo responsabile del disastro.

Il povero micio si ritrova fuori dall'uscio di casa senza nemmeno sapere il perché e non può fare a meno di pensare che il mondo è ingiusto, a volte.

Intanto il soldatino ha scalato la cassapanca di legno sulla quale è stato preparato il Presepe.

Dominato da una furia cieca e selvaggia, si mette a distruggere tutto ciò che trova sul suo cammino: il cancelletto e lo steccato di legno, il pozzo, i covoni di fieno. Non ancora soddisfatto, se la prende con il gregge di pecore: le decapita una per una con la sciabola.

Anziché quietarsi, la sua foga cresce sempre di più, come se provasse piacere a rompere e rovinare tutto.

I pastori vengono abbattuti e fatti a pezzi; la stessa sorte tocca al fabbro e al ciabattino che se ne stavano tranquilli a lavorare nelle loro botteghe.

È poi la volta dei Re Magi: sono le figure più grandi del presepe e per farli fuori il soldatino li fa cadere e poi rotolare sul muschio, oltre il bordo della cassapanca. Si schiantano a terra e i loro pezzi si spandono sul pavimento.

Stanco e ansimante, il soldatino si siede su uno sgabello. Si accorge così che sopra il Presepe, sospesi con fili d'argento, ci sono gli angeli, con le vesti turchesi svolazzanti e le ali dorate che luccicano a ogni movimento. Sono troppo belli e lui prova una grande invidia. Sono anche troppo in alto da raggiungere; raccoglie allora i sassi dal focolare dei pastori e li scaglia con rabbia contro di loro.

Per fortuna non ha una buona mira, però riesce a staccare la mano a un cherubino e a rompere un'ala ad un altro.

Nel frattempo la famiglia è occupata a raccogliere i pezzi dei Re Magi. Non riescono proprio a spiegarsi come siano potuti cadere, dal momento che Pà ha messo fuori Arturo e in casa non c'è nessun altro.

Per completare l'opera, il soldatino si arrampica sulla grotta della natività, dove splende una candela accesa. Intende rovesciarla per appiccare il fuoco al muschio e distruggere così tutto ciò che rimane del Presepe.

Ha quasi raggiunto la candela quando sente una vocina femminile:

“Fermati, sciagurato! Cosa vuoi fare?” è una pastorella ai piedi della grotta “ho visto tutto quello che hai combinato. Perché sei così cattivo?”

“Non sono cattivo, sono loro che mi hanno dimenticato”

“Tutto qui? Anch'io sono ormai vecchia, l'anno prossimo forse finirò nella spazzatura, eppure non mi lamento.”

Il soldatino si accorge che alla pastorella manca il braccio destro e un occhio. Lei continua a rimproverarlo:

“Dovresti vergognarti per quello che hai fatto. Hai quasi rovinato la vigilia di Natale a tutta la famiglia.”





Il soldatino di piombo è costretto a ripensare alle proprie azioni, a cominciare dal panettone per finire col Presepe.

Si rende conto di essersi comportato in modo orribile, da perfetto egoista, scaricando il suo odio contro chi non ne aveva colpa alcuna.

Piagnucolando, chiede alla pastorella:

“Ma allora cosa possiamo fare, noi che non serviamo ormai più a nulla?”

“Per prima cosa, getta via la spada” risponde la pastorella.

“Questa è una sciabola”

“Gettala via comunque”

“È la mia compagna, non posso separarmi da lei”

“Gettala o non ti rivolgerò più la parola.”

Il soldatino guarda la pastorella, poi la sciabola. È la decisione più difficile della sua vita. Preferirebbe farsi amputare l'unica gamba rimastagli piuttosto che rinunciare alla sua sciabola. Dove si è mai visto un soldatino senza armi? Se già prima aveva poche speranze, adesso, senza sciabola, non avrà più nessuna possibilità di farsi voler bene dai bambini.

La pastorella però ha uno sguardo dolce (anche se le manca un occhio) ed è carina. Gli piacerebbe stare con lei, per lo meno avrebbe una compagna.

A malincuore, e con un grosso sospiro, il soldatino lascia cadere la sciabola oltre il bordo della cassapanca.

“Bravo, così mi piaci” la pastorella adesso gli sorride.

Una grande ombra si staglia sopra di loro. Pà, attratto dal movimento nel Presepe, si avvicina per controllare cosa sta succedendo.

“Presto, dammi la mano” sussurra la pastorella al soldatino, e corrono entrambi a nascondersi dietro la grotta della natività.

Pà si china sul Presepe e non riesce a credere ai propri occhi: la maggior parte delle pecore e dei pastori sono distrutti, lo steccato non c'è più, le botteghe degli artigiani sono devastate. Si gratta la testa, non riesce proprio a capire.

Enrico lo chiama per rimettere le luci sull'albero di Natale. Pà si allontana e i due, dietro la grotta, tirano un sospiro di sollievo.

“L'abbiamo scampata per un pelo” mormora la pastorella. Poi, rivolta al soldatino e con tono severo: “Tutto per colpa tua!”

Lui abbassa la testa, vergognoso:

“Mi dispiace, prometto che non lo faccio più”

“Lo spero bene”

“E adesso?”

“Dobbiamo scappare da qui” risponde la pastorella “altrimenti ci getteranno sul serio nella spazzatura. Dopo tutto quello che hai combinato...”

“E dove andiamo?”

Lei non risponde. Gli afferra la mano e lo conduce sul bordo della cassapanca, nell'angolo nascosto, vicino alla porta della sala.

“Saltiamo!”

Il soldatino si tira indietro, timoroso.

“Non ti fidi di me?”

“Sì, ma...”

“Allora buttiamoci insieme.”

Lei spicca un salto oltre il bordo e il soldatino le va dietro, a occhi chiusi.

L'ampia gonna della pastorella fa da paracadute e così i due atterrano dolcemente.

Raggiungono di corsa il corridoio e lo percorrono fino alla porta di casa.

“Adesso come facciamo a uscire?” chiede il soldatino, cercando di nascondere la paura.





“C’è il passaggio di Arturo” la pastorella indica lo sportellino usato dal micio per uscire di notte a fare i bisognini.

“È bloccato!” grida il soldatino.

Infatti Pà lo ha chiuso per evitare che Arturo torni in casa a combinare guai.

“Sei proprio imbranato” ribatte lei “basta spostare la leva.”

Il soldatino abbassa la sbarretta metallica e come per magia lo sportello si apre.

Con galanteria, il soldatino fa passare prima la pastorella, incitandola però a sbrigarsi:

“Presto, prima che ci scoprano.”

Dall’altra parte, trovano il mondo.

Nessuno dei due era mai uscito da quella casa, prima. Uno spazio enorme e nero, perché nel frattempo è calata la sera.

I due rimangono incantati a osservare le luci delle case, dei lampioni, delle luminarie natalizie che si accendono a intermittenza. Non hanno mai veduto uno spettacolo così affascinante.

Nell’estasi della contemplazione, non si accorgono di Arturo. Con il suo passo felpato, il gatto sbuca fuori dalla siepe e striscia ventre a terra attorno all’angolo della casa, per sorprenderli alle spalle.

Si raggomitola tutto, pronto per scattare come una molla su di loro.

L’abbaiare di un cane, improvviso e minaccioso, fa rizzare il pelo sulla schiena di Arturo. Spaventato a morte, il micio cerca una via di fuga verso l’alto e si arrampica sul tronco più vicino: il palo del telefono.

La pastorella e il soldatino non si rendono ben conto di cosa stia accadendo. Vedono spuntare un muso dalla recinzione del giardinetto; dietro il muso, c’è tutto il bassotto: lungo lungo, con le zampe corte e buffe.

“Quel gattaccio stava per saltarvi addosso... e non vi siete accorti di nulla” dice il bassotto.

“Grazie per averci salvato” risponde la pastorella.

“Di nulla, mi diverto un mondo a spaventare i gatti”

“Noi stiamo scappando” interviene il soldatino di piombo.

“E dove volete andare?”

“Veramente... non lo sappiamo” il soldatino abbassa la testa, rassegnato.

La pastorella invece ha un’idea:

“Ho sentito dire che esiste un paese dove vivono i giocattoli che nessuno usa più. Si chiama *il paese dei giocattoli dimenticati*”

“Uhm...” il bassotto si gratta le orecchie (poiché gli arrivano fino a terra, è sempre costretto a fare molta attenzione per non calpestarle) “non ho mai sentito parlare di questo paese; però ne conosco un altro dove vengono portati i cani abbandonati dalle famiglie” un brivido gli corre lungo la schiena “ma questa è un’altra storia. In ogni caso, fate attenzione: potreste rimanere schiacciati da una automobile, oppure catturati da una cornacchia famelica”

“Grazie per il consiglio, amico bassotto” risponde il soldatino. Poi prende per mano la pastorella:

“Forza, andiamo a cercare questo paese dei giocattoli dimenticati!”

Mentre i due si incamminano sul viale del giardinetto, il bassotto riprende ad abbaiare all’indirizzo di Arturo. È rimasto aggrappato a mezza altezza del palo telefonico, senza avere il coraggio di salire né di scendere.

L’abbaiare del bassotto attira l’attenzione di Pà che, aperta la finestra, vede Arturo aggrappato al palo.

“Gattaccio cattivo! Per punizione, questa sera non avrai la scatoletta di salmone.”

Arturo, dall’alto, guarda il suo padrone:

Ma cosa ho fatto di male? pensa E poi il salmone mi fa schifo, quante volte ti ho detto che voglio il tacchino?

Nel frattempo, la pastorella e il soldatino hanno raggiunto il marciapiede.

“Da che parte andiamo?”

La pastorella guarda a destra e sinistra, smarrita:





“Non lo so, qui fuori è tutto così enorme”

“Non ti hanno detto dove si trova questo paese *dei giocattoli dimenticati?*”

“No, però non dovrebbe essere lontano”

“Ma come facciamo a trovarlo?” incalza il soldatino.

“Non lo so... poveri noi, ci siamo persi!” la pastorella piange disperata, asciugandosi le lacrime con il grembiolino bianco.

Il soldatino cerca di rincuorarla:

“Non preoccuparti, vedrai che lo troveremo. Il mondo non è poi tanto grande: dovrebbe finire in fondo a questa strada... almeno così mi disse una volta un orsacchiotto di pelouche.”

La pastorella smette di piangere e lui le fa un gran sorriso:

“Vedrai che staremo benissimo, in quel paese dei giocattoli dimen...”

Non riesce a concludere la frase.

Un mostro orribile, nero come il carbone, con gli occhi rossi di fuoco e zampe pelose, li sovrasta con l'imponenza della sua mole, allunga i tentacoli verso di loro, come a volerli stritolare.

È troppo tardi per fuggire, non c'è via di scampo.

Il soldatino, con un gesto istintivo, cerca sul fianco la sua fedele sciabola, ma non la trova.

“Accidenti! Se avessi la sciabola, gli farei vedere io, a questo mostro.”

Il soldatino fa scudo con il proprio corpo, cercando di difendere la pastorella.

Il mostro nero allunga le zampe piene di artigli e il soldatino, disperato, non può fare altro che raccogliere da terra alcuni sassetti e scagliarli contro la bestia.

Uno di questi giunge a segno, colpisce il mostro proprio in mezzo agli occhi.

“Smettila, perbacco, o finirai per accecarmi” la voce del mostro non sembra troppo cattiva.

Il soldatino coraggioso gli grida:

“Vattene via, bestia cattiva, altrimenti ti stacco la testa a forza di sassate”

“Ma si può sapere perché ce l'avete tutti con me? Gli uomini vogliono schiacciarmi, gli uccelli mangiarmi... adesso, persino i soldatini di piombo mi dichiarano guerra. Non c'è proprio pace per un povero scarafaggio.”

A quelle parole, il soldatino lascia cadere i sassi che ancora tiene in mano.

“Sei uno scarafaggio?”

“Sì... perché, non si vede?”

La pastorella, ripresasi dallo spavento, si rivolge all'insetto:

“Perdonaci, amico scarafaggio. Siamo scappati da quella casa dove non ci vogliono più bene e qui, nel mondo di fuori, siamo persi e spauriti. Tu sai dov'è il paese dei giocattoli dimenticati?”

“Non ne ho mai sentito parlare. Se vuoi, posso indicarti dove si trova il circolo degli insetti disprezzati. Abbiamo fondato una associazione per far valere il nostro diritto a essere amati, anche se siamo brutti”

“Sarà per un'altra volta” risponde il soldatino “adesso dobbiamo riprendere la nostra strada”

“Arrivederci” lo scarafaggio li saluta sollevando le zampe anteriori.

La pastorella prende sottobraccio il soldatino e gli sorride:

“Sei stato molto coraggioso. Grazie per avermi difesa.”

Il soldatino gonfia il petto fin quasi a far saltare i bottoni della divisa:

“È stata una sciocchezza. Se avessi avuto la mia sciabola, gli avrei fatto vedere io...”

Lei è felice dell'attenzione ricevuta, lui è inorgogliato dal complimento di lei... così nessuno dei due si accorge di quanto accade sul marciapiede, pochi metri avanti a loro.

Due uomini in tuta blu stanno facendo pulizia. È l'ultimo turno di lavoro prima della festività natalizia e ci mettono buona lena per finire presto e correre a casa dalle rispettive famiglie.

Hanno un grosso tubo aspiratore che risucchia foglie, carta, mozziconi di sigarette, lattine vuote e tutte le altre schifezze che la gente maleducata abbandona sul marciapiede.

L'uomo più giovane manovra la bocca dell'aspiratore, mentre l'altro, più anziano, guida il furgoncino con la cisterna di raccolta dell'immondizia.





La pastorella e il soldatino sentono un rombo sordo ma, essendo piccoli, la loro visuale è limitata. Si accorgono del pericolo solo quando il vortice d'aria li raggiunge. È un ciclone, un tornado, un uragano.

I due sono investiti da un turbine di polvere che quasi impedisce di respirare.

La pastorella si aggrappa al soldatino ma lui non sa proprio dove attaccarsi per non farsi portare via.

Trova un cespuglietto di erba secca affiorante da una crepa del marciapiede. Vi si aggrappa con tutte le sue forze, mentre l'uragano li investe.

La pastorella chiude gli occhi e stringe forte il braccio del soldatino mentre lui, a denti stretti, cerca disperatamente di tenersi al ciuffo d'erba.

La forza del risucchio è tremenda e il soldatino, allo stremo delle forze, cede.

“Aaaaaah...” con un grido di terrore il soldatino e la pastorella, avvinghiati l'uno all'altra, vengono aspirati nel tubo.

Percorrono il condotto a velocità forsennata, sbattendo più volte contro le pareti e facendo capitomboli e salti mortali.

Atterrano su uno strato di foglie secche, in un ambiente buio e polveroso.

Là dentro non c'è vento, ma altre foglie e carta e sporcizia d'ogni genere finisce sopra di loro, seppellendoli completamente.

“Ho paura!” grida la pastorella.

Anche il soldatino ne ha, ma non vuole dirlo; cerca di rincuorarla dicendole:

“Rimani aggrappata a me. Finché staremo insieme, non ci succederà nulla di male.”

Intanto, fuori, l'uomo giovane ha spento la pompa di aspirazione e si rivolge al collega anziano:

“Finalmente abbiamo finito”

“Ti do una mano a raccogliere il tubo, poi non ci resta che andare a scaricare la spazzatura”

“Per fortuna non ci vorrà molto. Non vedo l'ora di essere a casa, ho una fame da lupo.”

I due ridono, raccolgono il tubo e partono a tutto gas.

Sepolti nella cisterna, la pastorella e il soldatino avvertono gli scossoni provocati dalle buche della strada.

“Dove ci stanno portando?” piange la pastorella.

Il soldatino è angosciato quanto lei, ma cerca di tenerla su con la speranza:

“Forse stiamo andando proprio nel *paese dei giocattoli dimenticati*”

“Dici?”

“In ogni caso, non potrà essere peggio di come stiamo adesso.”

Il furgoncino giunge all'immondezzaio comunale: una buca enorme scavata nel terreno dove viene gettata la spazzatura per essere poi ricoperta con altra terra.

I due netturbini mettono in funzione la pompa e scaricano nella buca il contenuto della cisterna.

“Se vuoi, puoi andare a casa” dice il più anziano “posso finire benissimo da solo”

“Ti ringrazio. Buon Natale”

“Buon Natale anche a te e famiglia” si stringono la mano con calore e il giovane si allontana tutto contento.

Non passa un minuto che la pompa inizia a fare le bizze: il motore singhiozza e dal tubo non esce più nulla. Non è una novità: a volte capita che si ostruisca.

L'uomo lo afferra e lo scuote forte. Infatti ne viene fuori un grumo di giornali e buste di plastica.

Dietro di loro, rotolano a terra anche la pastorella e il soldatino di piombo. Incurioso, l'uomo li raccoglie.

“Aiuto!” grida la pastorella.

“Non muoverti” le risponde il soldatino “forse questa persona ci può aiutare.”

L'orecchio umano non è in grado di udire le voci dei giocattoli.

L'anziano netturbino li posa sul palmo della mano e li osserva. Poi li pulisce con delicatezza, usando la manica della tuta.





Li trova simpatici, non ha proprio il cuore di rigettarli nella spazzatura, anche se al soldatino manca una gamba e alla pastorella un occhio e un braccio. Gli viene allora un'idea. Decide di tenerli e li infila nel taschino della tuta.

“Poveri noi, cosa ci capiterà, adesso?” si lamenta la pastorella.

“Secondo me abbiamo incontrato una brava persona” risponde il soldatino “altrimenti ci avrebbe lasciato nell'immondizia.”

Riparato il tubo, l'uomo finisce velocemente il lavoro e, anziché dirigersi subito a casa, compie una deviazione.

I due, dentro il taschino, hanno di nuovo la sensazione di muoversi.

“Io non chiedo molto, in fondo” spiega il soldatino “solo una casa dove poter giocare con bambini e altri soldatini, di tanto in tanto”

“A me piacerebbe che qualcuno mi restituisse il mio braccio e magari anche l'occhio” replica la pastorella “per noi ragazze, l'aspetto fisico è importante”.

Dopo alcuni minuti, odono delle voci provenire da fuori. In lontananza, anche grida di bambini.

Camminando di buon passo, l'anziano signore ha raggiunto un istituto per bambini senza famiglia. Vi si reca un paio di volte al mese per fare la parte del “nonno” e giocare con i ragazzi.

“Guardate cosa vi ho portato” dalla tasca tira fuori la pastorella e il soldatino “non sono proprio nuovissimi però sono simpatici. Trattateli bene, oggigiorno non ne fabbricano più di statuine come queste.”

Il soldatino e la pastorella passano veloci di mano in mano tra i tanti bambini incuriositi dalla novità.

Vengono toccati, accarezzati, baciati... qualcuno se ne innamora e non vuole più lasciarli.

La pastorella e il soldatino sono colmi di felicità. Non ricevevano attenzioni da così tanto tempo che si erano dimenticati quale gioia si provi.

Guardandosi poi meglio attorno, i due scoprono che nella stanza ci sono, oltre all'albero di Natale e ai festoni colorati, tanti giocattoli d'ogni genere: il cavallo a dondolo (con la coda monca e un orecchio mancante), il buon vecchio meccano, il Lego con i suoi mattoncini colorati (anche se le tinte sono un po' sbiadite), l'hula-hop, la battaglia navale (con molte caselle che hanno perso i numeri), le bocce di plastica, lo yo-yo, una bambolina con pochi capelli in testa... e innumerevoli altri, che per tanto tempo hanno fatto la gioia dei bambini.

“Avevi ragione tu!” esclama il soldatino alla pastorella “il *paese dei giocattoli dimenticati* esiste davvero... ed è questo! Non sono mai stato così felice in vita mia”

“Se siamo qui, è merito tuo. Sei stato molto coraggioso, caro... scusa, qual è il tuo nome?”

“Leopoldo, ma puoi chiamarmi Leo. E tu?”

“Jennifer, ma chiamami Jenny”

“Allora... buon Natale, Jenny”

“Buon Natale anche a te, Leo”

I due si abbracciano, stretti nelle manine di un bimbo che, senza saperlo, ha realizzato il destino di una pastorella e di un soldatino di piombo.





IL GOLEM DI NATALE

di Sara Ciambotti

Era un golem giovane e bello,
Furbo, vispo, un vero monello
Aveva due occhioni così grandi e neri,
Che i suoi genitori ne andavano fieri.

Una mattina svegliatosi presto
Prese di corsa il suo grande cesto
E quando vide la neve su praga
Corse affannato dalla sua amica maga.

“oh dolce vecchietta, aiutami tu,
Voglio aiutare gli uccellini lì su?
Loro hanno fame, han freddo e paura
Voglio donar loro una dolce premura”

Lei gli rispose, con fare tranquillo:
“prendi il cappotto, i semi e il cappello!
Ma sii prudente e non scordare
Ciò che per te è fondamentale:

Se per errore la neve toccherai,
Senza batter ciglio sotto il cielo scioglierai
Il rabbino, che ti ha plasmato
Prima col fango e poi t’ha asciugato,

Mi ha ripetuto che se viver vorrai
Non puoi far tutto ciò che desidererai.
E ricorda di non essere avventato
Torna a casa prima che il sole sia tramontato!”

Il nostro amico, un vero coraggioso,
Sfido' il tempo, freddo e 'nsidioso.
I suoi piedoni lasciavano le impronte
Simili a quelle di un grande bisonte.

I semini spargeva sulla candida neve
Per gli uccellini che avevano fame
“ecco il vostro cibo, dolci amici miei,
Ma siate veloci, senno' son guai!

La mia mamma ed il papà son in pensiero,
Aspettano che io rientri 'n piedi e tutt' intero!”
Ma il nostro golem, buono e generoso,
Non si era accorto del cielo nuvoloso

Goccia dopo goccia il fango si scioglieva
E la sua grande stazza diminuiva.





Quando la pioggia s'era ormai fatta bufera
Lui rimase solo e calata era la sera!

Aveva dimenticato che era la notte di natale
Ed i suoi genitori, invece di festeggiare
Lo cercavano lungo il ponte e sul castello,
A mala strana e nel ruscello:

“figlio mio, dove sei finito??
Il camino e' acceso e il tavolo imbandito!”

Ma il grande golem, ormai rassegnato
Sapeva che presto se ne sarebbe andato
Così nel maestoso fiume spicco' un salto
E se ne ando' felice e soddisfatto

Per aver compiuto un bel gesto d'amore
Portando agli amici un po' di calore,
Così anche loro han potuto festeggiare
Una felice vigilia di natale!





RACCONTO DI NATALE

di Piccola Dorrit

Prima parte

Proprio quando arrivò in prossimità del piccolo lago lucente e tranquillo Babbo Natale si accorse di essere molto stanco. La notte era ancora lunga e sentendo che le renne dividevano la sua stanchezza decise di fermarsi un poco. Ormai si era spinto parecchio a sud. Dei cigni gli si fecero intorno. Si capirono a volo: i cigni avrebbero per un poco sostituito le renne dormienti e trasportato il vecchio Babbo e i suoi sacchi ricolmi con la barchetta che sulla riva annuiva al moto di piccole onde.

Ma quando fu dentro, e i cigni correvano sul pelo dell'acqua, che mormorava contro i bordi dello scafo, e c'era da giurarci che di lì a poco avrebbero decollato, Babbo Natale si sentì molto strano: la stanchezza svaniva e gli sembrava di sentirsi, come dire, ecco, sì, che stesse ringiovanendo. Proprio lui, il vecchio Babbo Natale che ringiovaniva? Gli venne da ridere.

Seconda parte

I primi a farsi notare furono i pesciolini che, ora lo vedeva bene, guizzavano intorno a lui, mentre con la coda dell'occhio aveva già notato il fianco poderoso di un luccio che lo seguiva a distanza. “Veniamo tutti dall'acqua, ricordi?”, gli sembrò che sussurrassero. Ora Babbo Natale cominciava a capire che in qualche modo stava tornando indietro, verso l'origine, per questo gli sembrava che la notte rischiarasse e che ogni cosa e ogni essere potessero parlargli perché li comprendeva. Com'era stato una volta, tanto tempo fa, quando era stato veramente giovane, come lo era stato il Pianeta. L'aria ora palpitava di battiti d'ali, uccelli notturni, ma anche oscure farfalle e bianche, temerarie falene. A Babbo Natale, che ormai si sentiva un ragazzo e si meravigliava della sua lunga barba, parve che i cigni rallentassero invece di spiegare le loro magnifiche ali, anzi puntavano indiscutibilmente verso una riva vicina che sembrava affollarsi sempre più.

Terza parte

Accostato che fu, Babbo Natale non poté non sorridere all'animalesca assemblea che lo stava aspettando. La maggior parte, data l'ora, erano animali notturni e selvaggi, per quanto l'invadenza umana ancora consentisse. Qualche donnola e faina erano scese giù dalla montagna, dei topolini stavano nascosti tra le gallerie dei sassi di scogliera e pipistrelli volavano in cerchio. Molti randagi, amici della notte, erano venuti, cani e gatti che per l'occasione si erano accordati ad una tregua, ma anche qualche signorino d'appartamento in libera uscita. E naturalmente gli animali acquatici, un'anguilla che scivolava dai canneti e bische d'acqua e ranocchie. Dei tonfi annunciarono un cinghiale che rimase più indietro. Qualche lucertola pensò di svegliarsi. Anche ricetti e scoiattoli, che vollero essere per una notte un po' meno timidi. I ragni si spostarono in basso nelle loro tele sospese tra gli alberi. Tanti piccolissimi esseri erano presenti tra acqua, terra e aria. C'era pure una scimmietta che faceva capriole sulla sabbia, e nessuna sapeva da dove era arrivata. Babbo Natale a vederla non poté fare a meno d'imitarla, perché ormai si sentiva un bambino, e volle correre e saltare, tirare i sassi sul pelo dell'acqua finché si fermò a fare versi al barbogianni. Il gufo sui rami del salice lo apostrofò: “Prego signor Babbo Natale, la questione è seria”.

Quarta parte

Ne aveva di cose da dire il gufo. Babbo Natale lo ascoltava ma, proprio come un bambino, senza mai stare fermo, sempre facendo qualche giochetto. Ora afferrava una lucertolina per la coda, ora accarezzava un bel soriano panciuto che era talmente sazio da imporsi d'ignorare quei topolini che ogni tanto facevano capolino tra i sassi. La sostanza di quel fatto straordinario, dell'adunanza insomma, era che gli animali avevano preparato pure loro una lista per Babbo Natale, ma non si





trattava di giochi, anche perché loro meglio degli uomini sapevano inventarseli. Era piuttosto, Babbo Natale non doveva prendersela a male, una lista di lamentele. Si sentivano trascurati, maltrattati dagli uomini e dimenticati da Babbo Natale se non per diventare loro stessi dei regali. Questa moda degli uomini stava estendendosi troppo. Essere considerati dei regali, dei giocattoli, era veramente troppo. Che ne sapevano gli uomini quanto poteva essere difficile la vita di ognuno, che a loro non mancavano problemi, sofferenze e difficoltà d'ogni tipo “Ma almeno fra noi alla fine ci rispettiamo” disse il gufo con voce grave sollevando il petto piumato.

Quinta parte

Babbo Natale ora stava fermo. Come i bambini, che sono così seri e attenti quando vogliono capire il mondo che ancora non conoscono. Ma Babbo Natale no, il mondo lo conosceva, era stato sempre con lui, ma ecco aveva dimenticato. Aveva dimenticato l'origine, la comunanza, la solidarietà. Questa notte gli aveva regalato di tornare indietro, di ricordare com'era quand'era bambino. Eppure ancora non ricordava bene, il dove, come e quando tutto era cominciato, ma era certo che aveva a che fare con i bambini. I bambini che in tutto il mondo lo stavano aspettando, mentre gli adulti erano, in verità, assai distratti.

Il gufo parlò ancora, parlava a nome degli animali di tutto il mondo, in particolare delle specie più minacciate, quelle sul cui capo pendeva il pericolo più grave, il pericolo dell'estinzione. I leoni sugli altopiani africani, le tigri siberiane, gli orsi polari, nelle loro tane tra i ghiacci, i lupi sulle montagne, le balene, le foche e le tartarughe nei mari, i pappagalli tropicali e tante altre specie, e le foreste e i fiumi e i mari anch'essi malati o in pericolo, si unirono all'unisono al gufo in un sospiro tuonante di protesta che investì Babbo Natale.

Sesta parte

Fu un attimo, poi l'allegria arrivò con una brezza sottile e frizzante, perché gli animali sapevano vivere la loro vita giorno per giorno, o notte per notte, erano ottimisti e avevano ancora un po' di fiducia nel vecchio bambino che si faceva chiamare Babbo Natale. Salutarono in fretta e se ne tornarono chi alle sue occupazioni, chi al suo sonno. Babbo Natale era rimasto a metà, un po' vecchio e un po' bambino, e non sapeva decidersi. Ripensò a poco prima, a quando era arrivato a quel lago incantatore, alla sensazione provata inizialmente, che in qualche modo l'aveva fatto ringiovanire, perché aveva ricordato, e per la quale si era sentito in completa armonia con la natura, Ma aveva bisogno d'aiuto perché nella sua mente non era ancora tutto chiaro. Chissà se antiche divinità avevano abitato questi luoghi, se uno spirito del lago si sarebbe levato a consigliarlo. Fosse stata una dama, le avrebbe detto, gentilmente ma fermamente, che di una spada non aveva bisogno: le armi era tempo che arrugginissero sui fondali melmosi.

Settima parte

Babbo Natale non aveva molto tempo a disposizione per cambiare i suoi doni, perché di questo si trattava, ora l'aveva compreso. L'aria frizzantina che si era levata, gli faceva bene, gli faceva venire delle idee. Le renne, che non avevano partecipato all'assemblea perché troppo stanche, lo avevano intanto raggiunto. Ora i cigni eleganti si accomiavano e uno di loro nel sollevare il becco dall'acqua lasciò cadere un groviglio d'alge sulla slitta.

Come gli uccelli terrestri abitano le cime degli alberi, così gli uccelli acquatici, galleggiando sull'acqua, abitano le cime delle lussureggianti foreste acquatiche formate dalle alghe. Mirabile adattamento. Da questo concordare di forme e funzioni, da questa variazione magistrale della natura che si ripete ma mai uguale, da uno dei suoi repertori più belli, non poteva non venire l'aiuto richiesto per Babbo Natale. In quel mucchietto d'alga, che il cigno gli aveva porto cogliendolo dall'acqua di quel lago lucente, che profumo, che fragranza, stava racchiuso, una buona dose del segreto dell'universo. E forse era proprio un aroma, un profumo, l'unica cosa che quella notte Babbo Natale avrebbe potuto aggiungere in fretta ai suoi regali.





Ottava ed ultima parte

Non era per seguire le richieste degli uomini, che per quella notte in molti sceglievano di regalarsi dei profumi: “ Ma cos’è veramente futile per gli uomini, un profumo o la vita degli animali, regalati allo stesso modo?”, si sorprese a chiedersi Babbo Natale, troppo memore del discorso del gufo.

No, il profumo che Babbo Natale aveva in mente era tutt’altra cosa. Era un’essenza che avrebbe fatto ricordare, l’aroma di un tempo molto lontano, un tempo e un luogo da cui tutti sulla terra proveniamo, il giardino dell’Eden forse. Per questa comune origine un sentimento di solidarietà e fratellanza avrebbero dovuto infine prevalere sulle pretese della specie più aggressiva del Pianeta.

Babbo Natale, lavorò il mucchietto d’alga come in pochi hanno mai saputo fare, i Re Magi, il mago Merlino, Gandalf, a detta di Tolkien, e pochi altri, e profumò così la sua slitta.

Le renne si alzarono e nel guardare il cielo stellato Babbo Natale pensò che lassù c’era indubbiamente qualcuno, ricordava certo, ma non ancora così bene. Avrebbe dovuto ringiovanire un altro po’ per vedere le cose con più chiarezza.

La mattina di Natale molti bambini sentirono un odore insolito nelle loro case. Erano bambini curiosi e fecero molte domande ai loro genitori e soprattutto chiedevano cose sugli animali, le piante e la Terra. Anche gli adulti sentirono il profumo di babbo Natale, ma erano quelli che erano rimasti, nel loro carattere, più giovani.

